

TORNATA DEL 24 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi. — Istanza del deputato Protasi per la discussione di un progetto, e chiarimenti del presidente. — A proposta del presidente, è stabilita per venerdì la votazione per la nomina della Commissione del bilancio. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali — Il deputato Maiorana Calatabiano termina il suo discorso contro il progetto, e in appoggio del suo, presentato col deputato Rizzari — Proposta del deputato Melchiorre per la chiusura condizionata della discussione, e osservazioni del presidente e del ministro per le finanze — Non è ammessa — Discorso del deputato Correnti sulle cose finanziarie, e sua adesione motivata al progetto — Discorso del ministro per le finanze, sue opposizioni ad alcune proposte, e sue risposte a vari oratori — Continua.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

BERTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, ed espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,050. Il presidente del comizio agrario del circondario di San Remo domanda, a nome di quel consesso, che venga abbandonata la privativa del tabacco e vi si sostituisca un'imposta sulla coltura indigena.

12,051. Ragona Vito, di Palermo, chiede che dal Parlamento italiano si provveda che gli venga assegnata la pensione che, pei servizi da lui prestati alla causa della libertà, decretavagli quello di Sicilia nell'anno 1848.

12,052. 345 cittadini di Spoleto, 26 di Montefalco, 69 di Bevagna, 151 di Norcia, 132 di Trevi, 42 di Cerreto, 75 di Cassia, 46 di Monteleone e 33 di Campello sul Clitunno, provincia dell'Umbria, si associano ai voti emessi in tutta la penisola per il ristaurò delle finanze ed il ritiro della carta-moneta.

ATTI DIVERSI.

PROTASI. Domando la parola a riguardo della petizione 12,049 colla quale alcuni Consigli comunali dei comuni del circondario di Pallanza e di Novara fanno istanza perchè sia al più presto discussa la legge che ebbi l'onore di presentare alla Camera sulla tassa focolare. Io non domanderò nè l'urgenza nè la trasmissione di questa petizione alla Commissione che fu già incaricata di riferire su questo progetto di legge, ma domanderò invece che cosa ne sia avvenuto.

Esso fu preso in considerazione dalla Camera sino dal 6 aprile 1867; dopo d'allora non si è visto più alcun risultato, e frattanto nei diversi circondari della

provincia di Novara (non so che cosa avvenga in altre provincie) si trovano molti comuni che hanno un urgente bisogno di una legge di tal natura. Io potrei comunicare alla Camera un documento ufficiale da cui risulta che duecento e più comuni stanziarono spese nei loro bilanci, le quali fanno eccedere il limite contemplato dalla legge del 28 giugno 1866, n° 3023, e che non potrebbero provvedere, nelle attuali condizioni economiche del paese, che ricorrendo alla tassa focolare o ad altra simile.

Per conseguenza io prego l'ufficio di Presidenza a voler sollecitare la presentazione della relazione del citato progetto di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Protasi nel far cenno della petizione 12,049, colla quale alcuni Consigli comunali fanno istanza che sia al più presto discusso il disegno di legge da lui presentato sulla tassa focolare, non domanda che tale petizione sia dichiarata d'urgenza, ma ne toglie occasione per chiedere che cosa sia avvenuto di quel progetto, e per sollecitare la presentazione della relazione sul medesimo.

Io gli risponderò che fu già nominata una Commissione incaricata di esaminarlo, e che questa ha già eletto il relatore, il quale ora è assente, anzi, se non erro, è in congedo.

Quanto al ritardo frapposto nel prenderlo ad esame, dirò che derivò da che gli uffici dovettero occuparsi preferibilmente dei disegni di legge che erano stati dichiarati d'urgenza, e che tra questi non era compreso il progetto presentato dall'onorevole preopinante. Ora però, come ho detto, questo venne già studiato, e fu nominato il relatore, e sono persuaso che egli porrà ogni cura per presentare la relazione al più presto che sia possibile.

PROTASI. Io ringrazio il signor presidente degli schiarimenti dati, e spero di veder presto presentata la relazione.

RIGHETTI. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa?

RIGHETTI. Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Prima di metterlo ai voti le darò facoltà di parlare.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale è poscia interrotto.)

L'onorevole deputato Cafisi, il quale ottenne già un congedo per ragioni di malattia, perdurando la sua infermità, ne chiede un altro di 40 giorni.

Il deputato Lazzaro chiede anche, per motivi di salute, un congedo di 10 giorni.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Ora do facoltà di parlare all'onorevole Righetti sul processo verbale.

RIGHETTI. Prego l'onorevole presidente, per quella stessa cortesia a cui m'invitò ieri, quando, avendo la parola, la cedetti all'onorevole Fambri, lo prego di fare in modo che io possa fare una dichiarazione sul mio voto.

Io faccio osservare che, qualunque deputato il quale non parli, ha perfettamente la facoltà di votare come più gli piace, senza che il suo voto possa dar luogo a critica alcuna, mentre io avendo detto ieri qualche parola in ordine alle mie idee ed al voto che darò poi, se non mi si consentisse di spiegare il mio voto, onde esso non abbia una significazione diversa da quella che le mie parole esprimevano, resterei sotto una impressione che mi preme di dileguare...

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Righetti. Ora la sua domanda mi sembra prematura. La discussione generale continua, e d'altronde ella, come ho avvertito ieri, nella colonna in favore è iscritto subito dopo il deputato Fambri; quindi è probabile che sia ancora in tempo a parlare. Comunque sia, potrebbe riservarsi di fare quest'istanza quando venisse chiesta la chiusura della discussione generale.

RIGHETTI. Ringrazio l'onorevole presidente ed accetto la sua proposta.

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

Ora debbo far presente alla Camera che si deve ancora procedere alla composizione della nuova Commissione del bilancio. Come ella sa, i bilanci vennero presentati dal ministro delle finanze, se non erro, nella tornata del 2 corrente. Si è subito messo mano alla stampa, la quale ora è assai inoltrata; anzi due di essi probabilmente verranno sin d'oggi distribuiti.

La Sessione è già inoltrata; è d'uopo quindi di non frapporre dilazione a costituire tale Giunta, affinché abbia il tempo necessario per esaminarli e rife-

rirne alla Camera, e questa possa votarli prima che cessino le sue adunanze.

Non fa bisogno che io dica essere vivo desiderio di noi tutti di fare il possibile per votarli in tempo, e di non più ricadere nel provvisorio.

Per conseguenza io proporrei che fosse messa all'ordine del giorno per la tornata di venerdì prossimo la votazione per la nomina della Commissione del bilancio.

Non essendovi opposizione, si riterrà ammessa questa proposta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA TASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale del progetto di legge sul dazio per la macinazione dei cereali.

Il deputato Maiorana Calatabiano ha facoltà di proseguire il suo discorso.

MAIORANA CALATABIANO. Ieri ho avuto l'onore di presentare alla Camera alcune osservazioni contro il voto della maggioranza della Commissione dei Diciotto. Ciò feci anche in nome de' miei onorevoli colleghi che con me formano la minoranza. Notai come l'imposta, secondo ci venne proposta, manchi d'un principio, dappoichè la relazione rivela come non si abbia fede nè al sistema del contatore, nè a quello delle denunce; notai come se uno dei due distintamente fosse capace di risolvere il problema, coll'unione se ne difficolterebbe l'esecuzione; notai quindi che venivano ad elidersi a vicenda, ed al proposito osservai come il contatore tutto al più non sia che in condizione, dirò così, embrionale; osservai come la denuncia non risponderebbe affatto nè al fine fiscale, nè al fine di giustizia; notai come, a lato di enorme balzello che peserebbe sul popolo, la finanza non verrebbe a ricavare, in confronto dei suoi bisogni, che piccola somma; notai come da questo balzello danni gravissimi dovevano seguire contro la proprietà dei mulini, dei capitali impiegati e del lavoro che vi si destina per metterli in attività; notai come questo danno ricadeva anche sul contribuente, dappoichè in sostanza si risolveva in aumento del prezzo della molitura; notai che, quando tutto questo fosse un fatto compiuto, se non 150 milioni, 140, 130 con certezza sarebbero imposti al paese; e non tutti in modo equo, giacchè vi sarebbero attentati e contro la proprietà, e contro il capitale, e contro il lavoro che vogliono essere valutati molto più in là delle cifre stesse economiche, anche per la forza deprimente che spiegherebbero sulla produzione e l'industria in generale. E soggiunsi, allorché questo balzello deve tanto pesare, ancorchè fosse esatto (ciò che io sono lontano dall'ammettere)

che si potesse ricavare da esso 60 milioni, il balzello riesce condannato per i termini stessi logici, economici, morali, giuridici, in che la Commissione medesima, o, meglio, la relazione venne a presentare il progetto.

A questo aggiungi che i 60 milioni non avrebbero risolto il problema di finanza; che invece costando molto più al paese, ne sarebbe seguito che esso sarebbe stato impossibilitato a migliorare la condizione delle finanze mediante altri balzelli, e che se questo risultato e miglioramento di sistemazione delle finanze non poteva conseguirsi, allora bisogna volgere gli sguardi altrove.

A questo proposito io richiamai una mia idea, cioè la necessità di provvedere con mezzi straordinari affinché il disavanzo fosse possibilmente fermato. Misi innanzi l'altra idea d'innestare a questi provvedimenti finanziari, il più presto possibile, la reale soppressione del corso forzoso. Infine misi avanti il pensiero di doversi studiare i mezzi ordinari perchè si venisse, sia per aumento d'imposte, che io non credo conveniente, sia per riordinamento delle medesime, sia per la sistemazione degli organici e della pubblica amministrazione, si venisse, io dico, a completare quella riforma che sola può rianimare il credito ed i veri interessi del paese.

Giunto a questo punto, feci solamente un breve esame di un altro dei progetti ministeriali, cioè di quello relativo all'imposta sull'entrata.

A questo punto io riprendo il mio cammino, e mi propongo di farlo il più brevemente che mi sia possibile.

A proposito dell'imposta sull'entrata, io sono pronto a confessare una verità che ebbi l'onore di manifestare alla Camera nella Legislatura passata, in occasione della discussione ieri ricordata del 31 gennaio.

Io capisco che il principale argomento per cui si volle andare alla proposta d'una tassa sull'entrata sia stato il fatto che i proprietari coltivatori, a differenza dei coloni, fittaiuoli che pagano l'imposta sul reddito agricolo, restano esenti da tassa sopra il profitto della propria speculazione condotta col mezzo del proprio fondo; profitto agricolo che è ben diverso dalla rendita, ancorchè questa si confonda col fitto. Io convengo che questa è un'ingiustizia; ma l'onorevole ministro può pigliare nota di quest'ingiustizia, e nella legge che si dovrà presentare, per coordinare l'imposta sulla ricchezza mobile, potrà comprendervi anche le industrie agricole dei medesimi proprietari, e si potrà esigere che esse si sottomettano al pagamento di un'imposta sul profitto di quelle.

Ma non dissimulo che non si dovrà attendere gran frutto da quella estensione, essendo la coltivazione a conto proprio d'ordinario un mezzo di mettere al sicuro il reddito territoriale, e le spese della speculazione assorbendo la differenza tra il prodotto lordo

ed il reddito che si potrebbe conseguire mercè affitto.

Parimente, a proposito della ricchezza mobile, io mi arrenderei sopra alcuni punti alle idee messe fuori dall'onorevole Castellani, che, cioè, essendovi degli enti realmente non tassati, che questi s'indichino, che questi si ricerchino, e si stabilisca che vengano anche colpiti, adottandosi un sistema unico di tassazione.

Quanto alla proprietà immobiliare e più alla territoriale, rimane sempre la disuguaglianza del riparto, rimangono sempre le ingiustizie; quindi mi pare non vi sia altro che affrettare la legge del riordinamento dell'imposta esistente, escludendo la duplicazione sotto forma d'imposta sull'entrata. Infatti io ritengo che la proprietà, nelle condizioni attuali, si trova enormemente oberata, enormemente deprezzata; io credo che sarebbe prezzo dell'opera, anche approvando la sistemazione dell'imposta fondiaria, all'oggetto che tutti quegli elementi che sono sfuggiti all'imposta, che tutte quelle ineguaglianze, che travagliano parte della proprietà, spariscano, si abbandoni ancora per molti anni qualunque pensiero di novella generale tassazione, qualunque ne sia la forma ed il nome.

Fatte queste brevi osservazioni, io vengo direttamente all'esame della nostra proposta, relativa ai rimedi straordinari che crediamo doversi realmente porre in atto, affinché la questione finanziaria si avviasse verso la sua soluzione.

Io credo che prima di tutto sia da risolvere una questione di merito, nella quale io ed il mio amico Rizzari, nella nostra proposta, ed altri onorevoli colleghi nelle loro, siamo in disaccordo col ministro.

Il ministro crede che si debba cominciare dalla decretazione di imposte che attualmente nulla possano dare, perchè deve attendersi il tempo della loro sistemazione e della loro attuazione.

Il ministro crede che con questo modo si otterrà un effetto economico e finanziario, che è quello di rialzare il credito; noi crediamo invece che bisogna sin da ora tentare di trovare dei mezzi che realmente si possano applicare al miglioramento immediato delle condizioni delle finanze; e, lasciando la forza di queste idee, ed abbandonando l'esame della questione di metodo, veniamo dirittamente all'applicazione, notando che, se fosse realmente possibile sin d'ora di mettere in atto delle proposte che diverrebbero leggi, per le quali, non 142 milioni, quanti se ne sperano dalle proposte nostre, ma 125 o 120 milioni cominciassero a ricavarci, facendo tempo da questo stesso momento; se questo, io dico, fosse possibile, allora mi pare che il problema sarebbe risolto nella parte precipua.

Dunque, se difficoltà propriamente vi possa essere, io credo che non sia altra che quella di vedere realmente se l'entità di queste proposte sia tale da rendere positivamente questa somma senza deprimere la potenza

produttiva di altri cespiti, senza deprimere la produzione del paese, senza attentare alla proprietà del capitale. A questo proposito io richiamerò alla memoria della Camera un'idea che da me e dal collega Rizzari fu messa avanti l'anno scorso in occasione della discussione della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Allora, comprendendosi da noi la necessità di ricorrere a questi provvedimenti straordinari (e, se si comprendeva allora, si capisce bene come questa necessità non può menomamente essere attenuata ora), si venne al pensiero di proporre una specie d'imposta sotto forma di mutuo coatto contro tutti i creditori dello Stato, affinché sui pagamenti che questo verrebbe loro a fare si ritenesse, per non più di tre o quattro, al massimo di cinque anni, solo il quinto degli annui loro averi, e di questo quinto si concedesse ai creditori stessi un buon venticinquennale estinguibile dal 1870, quando tutti i provvedimenti ordinari avrebbero cominciato a produrre i loro effetti, estinguibile ad interessi composti del 5 per cento.

Questa proposta che allora, come altra volta ricordai, non venne nemmeno in discussione, oggi è stata modificata togliendo l'idea di quella specie di mutuo coatto, e si è venuto all'altra idea che si stabilisca una sopratassa straordinaria su tutti i cespiti che attualmente rendono all'erario; che s'imponga una ritenuta straordinaria contro tutti i creditori che attendono pagamenti per parte dello Stato. E, venendo a quest'idea, il primo pensiero è stato questo: ammesso il principio che l'imposta sul macino non debba immediatamente mettersi in atto, ammesso il principio che nessun'altra imposta, sia sotto forma di testatico, che sotto forma di tassa di famiglia, si debba mettere in atto in quest'anno medesimo, restando salva la questione di esaminare la possibilità di venire al macinato o ad altra imposta, io credo che converrebbe sin d'ora applicare un nuovo decimo, che s'intitolerebbe *del disavanzo*, su tutte le imposte dirette e indirette, eccettuati alcuni cespiti i quali realmente si troverebbero in condizione di non fruttare, posto che venisse aggravata maggiormente la loro tassazione.

Non enumero qui le limitazioni o esclusioni nè gl'individui che vengono colpiti dalla sopratassa, essendovi per essi come per quelli colpiti dalle ritenute apposite tabelle in fine del progetto inserito negli atti della tornata del 21 marzo corrente.

La proprietà fondiaria, la quale venisse colpita, come la proprietà mobiliare, da questo nuovo decimo, troverebbe un compenso nel difetto di una nuova tassa a cui tutti comprendiamo la necessità di dovere ricorrere, perchè si possa trovar modo di risolvere la questione finanziaria.

Quindi, qualunque sia l'ineguaglianza nel riparto di questa sopratassa, qualunque sia il pregiudizio che possano variamente risentirne taluni compartimenti e individui, io ritengo che il danno sarà sempre minore

di quello che ne verrebbe quando una tassa generale, anche colpendo individualmente tutti i proprietari, tutti i contribuenti attuali, una tassa generale come si vorrebbe, venisse a mettersi in atto.

Dunque per ciò che riguarda la sopratassa alle imposte dirette, se ne dovrebbe assolutamente ammettere la convenienza, concedendo anche che, quanto alla ricchezza mobile, l'aumento non sarà esattamente proporzionale, non potendosi valutare la forza deprimente della sopratassa sulla quantità dei valori che si accerteranno.

Per ciò che riguarda la tariffa doganale sarà pur certo che la sopratassa potrebbe avere su molti articoli una tendenza deprimente; ma giusto perchè l'indole di quella è assolutamente provvisoria, e giusto perchè non si tratta che di un decimo, io ritengo che questo decimo, avendo riscontro nel sistema esagerato di aumento generale d'imposta che si aggraverebbe nel regno, questo decimo non dovrebbe notevolmente alterare le condizioni in generale dell'importazione, le condizioni del reddito che si viene ad ottenere per questo ramo d'imposta.

Noterò ancora, quanto alle sopratasse sugli affari e le successioni, che anche si sperimenterà per alcuni articoli difetto di proporzionale aumento.

Ad ogni modo, se qualche lieve depressione seguirebbe sia nel sistema d'aumento per le imposte indirette, sia nel sistema d'aumento per le imposte dirette, ritenuto che tutti questi provvedimenti si debbono pienamente armonizzare con gli altri di un ordine definitivo e che perciò indirettamente verrà rialzato il valore della proprietà, il capitale e il reddito, dai vantaggi indiretti che ne verranno dall'insieme di questi provvedimenti si avrà un compenso al difetto di parziale e proporzionale aumento che si potrebbe sperimentare.

Si potrebbe forse opporre, per ciò che riguarda le dogane, la difficoltà dei trattati di commercio; ma io ritengo che, quando invece di farsi un aumento speciale sui singoli oggetti, o a petto d'un dato paese, quando invece di toccare l'imposta speciale delle dogane, si rivede e si accresce l'intero sistema generale d'imposte, si avrebbe il diritto di non creare un privilegio sulle merci straniere in pregiudizio di tutta la produzione nazionale; oltrechè l'indole provvisoria escluderebbe qualunque ragione di lagnò.

Peraltro in tutti i trattati di commercio, e specialmente in quello colla Francia, si trova bene riservato il diritto di poter venire a cosiffatto aumento complessivo, molto più essendo un corrispettivo di somiglianti imposizioni all'interno.

Ad ogni modo, siccome la questione non sarebbe per noi propriamente su questo punto, io ritengo che l'insieme dei provvedimenti potrebbe venire esaminato, ed avere effetto ancorchè in parte potesse venir modificato.

Avvi una classe assai importante sulla quale si dovrebbe imporre la ritenuta provvisoria del disavanzo, ed è la classe generale degli impiegati e di coloro che godono una pensione, escludendo, com'è detto nel progetto, le prime 2000 lire degli averi annui non eccedenti lire 3500.

Questa classe, io ne convengo, attualmente è travagliata da gravi balzelli; ma poichè essa, insieme agli altri creditori dello Stato, è la più minacciata dalla cancrena del dissesto finanziario, una volta che si potesse trovar modo di sciogliere veramente il problema, io ritengo che essa si sottometterebbe volentieri ad un balzello straordinario provvisorio, dal quale ne dovrebbe derivare, e principalmente ad essa, un grande vantaggio.

Per tale espediente anche dovrebbe procedersi con molto accorgimento nelle riforme, potendo essere soddisfatto lo Stato del vantaggio che, sotto forma d'imposta, provvisoriamente riceverebbe, invece di mal pensate economie sugli impiegati.

Allato a questa classe vi sono i creditori dello Stato, i portatori di rendita pubblica. Riguardo ad essi io richiamo la benevola attenzione della Camera, imperocchè mi pare che sia l'argomento nel quale si potrebbero concentrare tutte le difficoltà contro il sistema dei provvedimenti straordinari.

Vi sono due ordini di critiche che si fanno contro ogni imposta sui pagamenti dello Stato. Uno che viene in nome del principio della fede pubblica; un altro che viene in nome del principio di doversi evitare l'imposta del capitale, supponendo che anche la ritenuta sopra un pagamento di qualsiasi rendita colpisca necessariamente il capitale, ciò che, deve ammettersi, reagirebbe su tutti gli altri cespiti d'imposta.

Per ciò che riguarda la fede pubblica, mi pare, in primo luogo, che si debba principalmente mettere attenzione ad un'idea semplicissima; cioè, che se si ammette che ciò che ricavano i creditori dello Stato non è che un reddito, come tutti i redditi che godono i proprietari, come tutti i redditi che godono i capitalisti, come tutti i redditi che godono i lavoratori, io non capisco con qual ragione si possa sostenere che cotale reddito debba godere del privilegio di essere esente dalla imposta.

So bene che non si può applicare un'imposta speciale (ed io mi guarderei bene dal proporla), ancorchè si trattasse di semplice ritenuta o di piccolissimo balzello qualsiasi; ma allorquando una misura generale viene ad applicarsi non solo ai possessori di cartelle dello Stato, ma anche a tutti gli altri creditori e godenti rendite non meno sacre; quando misure somiglianti si estendono su tutta la proprietà, che è già gravemente oberata, sull'industria che viene colpita sotto forma di ricchezza mobile, su tutti i cespiti dello Stato che ne sono capaci, io ritengo che il principio della legittimità non può ritenersi menomamente in-

debolito, io ritengo che non sia una ragione solida quella d'invocare ancora questo privilegio.

Oltracciò mi pare si debba riflettere ad una circostanza. L'interesse che percepisce il creditore dello Stato consta di due elementi: uno, del frutto che si deve attendere dal servizio che presta mercè il suo capitale, e l'altro del rischio che corre per la possibile diminuzione o distruzione del capitale medesimo. Se non ci fosse l'elemento del rischio non si avrebbe ragione di esigere il dieci o l'undici per cento, che noi non vediamo conseguire in nessuna maniera d'impiego, in nessuna industria.

Dunque è un vero che fattori di quest'interesse, come di tutti gli interessi dei capitali, sono due elementi, il rischio e la produttività del capitale. Ed a tale stregua si ha come il mutuo che in parità di guarantee personali si appoggia anche ad un'ipoteca, si fa a più basso interesse, di quello che si farebbe se si appoggiasse ad una semplice obbligazione chirografaria.

Ora, quando non per un sistema di tassazione speciale dei fondi pubblici, ma d'un sistema di tassazione generale; quando per un riordinamento di tutte le imposte si può risolvere il problema finanziario in modo da rendere certa la sistemazione del bilancio; quando per questo si dà la sicurezza che per l'avvenire sarà impossibile che non solo il capitale, ma anche il frutto non verrà menomato, e nemmeno per straordinarie tassazioni; quando per assicurare tanto vantaggio non si domanda altro che un'imposta transitoria, straordinaria, urgente, dettata dal disavanzo, intesa a rassicurare gli interessi di tutti i creditori dello Stato, e principalmente dei portatori delle cartelle, io vedo che si sarà fatto un gran servizio nel senso, non dirò di distruggere uno dei due fattori dell'interesse, cioè il rischio, ma certo di attenuarlo.

Ciò produrrà insieme alla maggiore sicurezza della consecuzione del pagamento del frutto, un rialzamento del valore capitale; e proporzionalmente dovrà impegnare l'avente diritto a concorrere anche con propri sacrifici alla sistemazione d'uno stato di cose così vantaggioso per lui.

Io ritengo dunque che qualunque dubbio circa la legittimità della proposta ritenuta straordinaria debba cessare.

Noterò poi che il concetto mio e dell'onorevole mio amico è stato diviso da altri i quali hanno fatto anche delle proposte. E ricorderò, per tacere di altri, l'onorevole Castellani che avrebbe voluto l'applicazione di una sovrimposta del cinque oltre dell'ordinaria del dieci sulle cedole del Gran Libro, come su tutte le rendite mobiliari.

Certo che se si venisse qui chiedendo un'imposta normale ordinaria la quale in qualunque modo potesse attentare al capitale del titolo di rendita pubblica, allora ne verrebbe la conseguenza che questa

imposta cadendo sul capitale sarebbe gravosissima in rapporto a tutt'altre che graverebbero sulla rendita; e riuscirebbe moltò nociva.

E qui io rispondo al secondo appunto che accennai da principio e che si fa contro la ritenuta, cioè che essa costituisca un' imposta levata sul capitale. Io nego decisamente che al modo da noi divisato la ritenuta colpisca il capitale. Indipendentemente dalla considerazione che il titolo del consolidato non verrebbe menomamente alterato, quando non si dimentichi che, mediante il proposto ordine di provvedimenti, tassandosi provvisoriamente la rendita d'ogni natura, come gli stipendi, le pensioni e mettendosi una soprattassa su tutti i cespiti dello Stato si ha di mira di evitare imposte rovinose di non pronto reddito, non capaci di risolvere immediatamente il problema, con ciò non si è attentato a nissun capitale e molto meno al consolidato, anzi lo si è conservato, se pure non verrà a piccole distanze notevolmente rialzato.

Infatti si potrebbe dire che la ritenuta colpisca propriamente il capitale quando si ammettesse come certo e provato che, per effetto della ritenuta, il capitale dovrebbe diminuire immediatamente.

Ma io ho notato che anche il ministro, giorni sono, ha presentato un progetto di legge in cui si parla della ritenuta sulle cedole del Gran Libro; eppure quel progetto che venendo dal Ministero dev'essere serio, molto più che è notissimo come la Camera non esita punto ad applicare quella ritenuta, quel progetto non ha avuto nessuna influenza in generale sul valore dei fondi pubblici, anzi contemporaneamente sono rialzati; e perchè? Perchè anche il 9 1/2, il 9 o l'8 1/2 per cento, quando non viene ferito il capitale, io credo che costituisca un sufficiente frutto di cui i creditori dello Stato dovrebbero reputarsi paghi.

Ma per distruggere le apprensioni che da questo aspetto si vorrebbero nutrire, ci affrettiamo ad invocare, a compimento della proposta misura, l'applicazione di una disposizione che avevamo indicata nel progetto dell'estate scorsa, cioè la decretazione che coi titoli del consolidato si possa fare il pagamento dei beni demaniali, ammettendolo al valore effettivo di 60 per cento, che è ben al di là del corso attuale e di quanto valeva due o tre mesi fa.

Quando questo provvedimento sarà preso, delle due l'una: o non succederà una diminuzione del valore capitale, e allora sarà inutile quel diritto, perchè, essendo facoltativo, il possessore preferirà di procurarsi le obbligazioni fondiarie od altri titoli a prezzo più basso, anzichè impiegarvi il consolidato. O accadrà diminuzione, e valendosi della facoltà di destinare il consolidato pel valore del 60 per cento, in questo troverà un limite nel ribasso, che per altre ragioni non potrebbe essere mai maggiore.

Laonde se questo insieme di mezzi e provvedimenti possono essere legittimati, a mio giudizio, in diritto,

in economia, e credo pure in politica, mi pare che dovrebbe farsi di tutto perchè si possano mettere in atto.

Giunto a questo punto, io non avrei che qualche altra breve osservazione a fare. I provvedimenti straordinari sono essenzialmente conciliativi; per essi non si chiede come condizione *sine qua non* che non si discuta la legge sul macino, non si chiede come condizione *sine qua non* che si discuta una legge, come si è detto, di testatico o imposta di famiglia; solamente si mira ad ottenere quest'effetto, che, cioè, siccome quelle leggi esiziali nemmeno possono prontamente votarsi, nè mettersi in esecuzione, siccome non avrebbero effetto che sulla fine del 1869, così, ad evitare che le cause, che hanno inferito sino a questo momento, continuassero ad agire, ad ottenere che prontamente si trovasse modo di frenare il disavanzo, occorrono provvedimenti urgenti.

Quando questo disavanzo fosse frenato, mediante gli accennati o somiglianti provvedimenti, crederei che immediatamente si dovrebbe venire allo studio della legge per la soppressione del corso forzoso, che sarebbe un altro provvedimento importantissimo che consoliderebbe gli effetti dei medesimi; quindi, o contemporaneamente (nè qui ripeterò quanto dissi nella seduta del 6 marzo, e a cui mi riferisco) si dovrebbe passare allo studio dei provvedimenti ordinari, dal cui trionfo ne verrebbe il miglioramento definitivo non solo delle finanze, ma anche la riabilitazione del capitale, della proprietà e del lavoro.

Se la tendenza adunque di questi provvedimenti è essenzialmente conciliativa, ne dovrà seguire che taluna delle loro parti che si crede senza appunti dovrà essere prontamente accettata; che, ancorchè tal altra parte si modifichi e taluna si respinga, sarà pur sempre necessario convenire che un provvedimento qualunque deve prendersi; e quando in quest'idea si sarà venuti, io credo che potremo metterci d'accordo e far cessare le apprensioni di coloro che temono tutto dall'attuazione di questi provvedimenti.

Soggiungerò che anche in quest'anno, a misura che i provvedimenti ordinari avranno effetto nelle parti che potrebbero riguardarsi più pregiudizievoli, potrebbero essere sostanzialmente modificati i provvedimenti straordinari; di modo che, se non nel 1870, con certezza nel 1871 potrebbero cessare in gran parte; e intanto, compite tutte le riforme, esse non potranno non produrre quelle sperate e serie economie e quelle maggiori entrate che in questo momento sarebbe follia credere attuabili, e allora saranno revocate pienamente tutte le leggi provvisorie come quelle di cui ho parlato.

Se si viene in questo momento a respingere l'idea di qualunque provvedimento straordinario, sia perchè non se ne creda il bisogno, sia perchè il mezzo non si creda efficace, noi diciamo: quanto al bisogno non var-

rebbe la pena di parlarne, quanto al mezzo siete padroni di indicarne altri. Respingendosi l'idea della necessità di provvedimenti straordinari, si ricorrerà a provvedimenti ordinari. Ora, se questi provvedimenti non possono, non solo nel 1868, ma nemmeno nel 1869 risolvere il problema, ne seguirà che frattanto si dovrà ricorrere tutt'al più all'uso dei beni demaniali. Ebbene, una volta che si rifletta che questi beni demaniali fanno una notevolissima concorrenza, e portano un danno sempre progressivo alle proprietà private; una volta che si rifletta che questi beni devono essere venduti nel paese; una volta che si rifletta che rinunciandosi all'idea di venderli nel paese, andando essi allo straniero, per ciò medesimo di essi non si potrà avere che il quaranta o il cinquanta per cento; una volta che si rifletta che la posizione nostra è tale che è propriamente un'ironia il credere che abbiamo una proprietà, dacchè essa è almeno sette volte al disotto della passività, io non so con quale ragione si possa fare serio assegnamento sopra l'idea di questa risorsa straordinaria che si chiama la vendita dei beni demaniali. È una parola che si può lanciare nel fine di avere un differimento alla catastrofe, è una parola che si può lanciare, come abilmente fu notato, per dare il passaporto a qualche legge che nello stato normale non si potrebbe votare, ma certo io non credo che sia una parola seria, una parola utile, la quale possa risolvere il problema, distruggendo, anzi solo attenuando sin d'ora il debito flottante e sistemando le finanze.

Aggiungerò una semplice osservazione, ed è questa. Si rifletta che la proprietà, che il capitale, che il lavoro sono seriamente depauperati appunto perchè si è voluto tenere aperto il Gran Libro, perchè a forza di privilegi e di artifici si è assicurato permanentemente un interesse favoloso su tutti gl'impieghi che si fanno nei fondi pubblici, e dall'altra parte qualunque altra industria è nell'impossibilità di dare, non dirò il 10 o l'11, ma nemmeno l'8, il 7, e il 6 per cento, mentre l'industria ha maggior necessità di aver capitali onde, non dico si sviluppi, ma si conservi. Una volta che si vuol continuare in questo sistema, io non capisco come si possa parlare di nuove imposte che suppongono aumento di produzione, mentre questa produzione non solo non si aumenta, non solo non risponde ai bisogni indispensabili del paese, ma va sempre più assottigliandosi appunto per la persistenza in questo sistema. Invece, quando si sarà proclamato il principio di chiudere il Gran Libro, ed io ritengo che si possa chiuderlo senza le grandi imposte, e devono pure ritenerlo meglio di me il Ministero ed i suoi amici che vogliono le grandi imposte, perchè con queste si accrescerebbero di più i mezzi, quando, dico, senza grandi imposte ma con opportuni rimedi provvisori e col normale avviamento al buon sistema si potrà, si dovrà chiudere il Gran Libro, in questo caso, e soltanto in esso, non

si vedranno più scemate le sorgenti di produzione ed ogni maniera di risorse nel paese.

Detto questo, io metterò fine al mio discorso permettendomi di chiamare l'attenzione della Camera sopra un complesso di proposte di leggi che sono state presentate in Austria dal ministro di finanze.

Io ritengo che in certe condizioni il principio d'imitazione può avere una potenza molto maggiore dal principio di progresso e di perfezionamento. Io in verità non sono molto inchinevole a dare importanza all'imitazione; ma quando vedo che quelle proposte sono identiche a quelle che vi ho da tempo prima sottoposte all'esame, quando le vedo quasi in punto di attuarsi in un paese il quale da qualche tempo in qua ci dà lezioni sulla vera teorica della conservazione e del miglioramento, credo che questo fatto debba valere qualche cosa.

Infatti io leggo in un giornale del paese, un articolo della *Nuova Stampa Libera* di Vienna, nel quale si esaminano le condizioni finanziarie dell'impero austriaco, e s'indicano i rimedi straordinari che si vogliono adottare:

« Il Ministero, è detto, portò davanti al Parlamento le sue proposte finanziarie; e siccome da più mesi invitiamo le popolazioni ad apparecchiarsi ai più duri sacrifici, così diremo oggi:

« Dacchè il Ministero respinge ogni qualsiasi idea di contrarre un nuovo prestito o di aumentare la circolazione della moneta cartacea governativa, non resta altro che di raggiugnere, mediante un migliore assetto d'imposte, il tanto sospirato pareggio dei bilanci...

« Il Ministero è d'avviso che la riforma accennata possa venire raggiunta entro lo spazio di tre anni, ed intende proporre delle tasse straordinarie sui diversi valori e redditi industriali....

« Per quanto concerne i titoli dello Stato, il Ministero non intende applicare la nuova tassa, ma come equivalente propone che sia aumentata del 10 per cento l'attuale ritenuta sui *coupons* che è del 7 per cento, e dovrebbe quindi ascendere al 17 per cento. I valori che furono sinora esenti dall'imposta sui *coupons*, verranno in avvenire tassati solo del 10 per cento, i biglietti di lotteria invece pagheranno sui premi. Sappiamo essere intenzione del ministro di presentare il suo progetto finanziario in modo da poter essere votato nel suo complesso, e su ciò ne fa questione di Gabinetto.»

Se noi siamo più felici dell'Austria e più illuminati, se abbiamo da distruggere valori che non abbiamo, se possiamo ancora isterilire la produzione, facciamolo pure: ma avremo fatto il nostro peggio.

Frattanto, o signori, voglio francamente dichiarare alla Camera che nel fare queste proposte, nè io, nè il mio onorevole amico Rizzari ci siamo lusingati che possano pienamente ed immediatamente essere accolte e molto meno recate in atto. Oltre le difficoltà di

principio, oltre le differenze d'opinione, noi conosciamo discretamente la tattica parlamentare; ma è stata ed è per noi questione di coscienza, questione di dovere, ed io credo che, quando si presentano uomini i quali abbiano la convinzione che dalla persistenza in un sistema non può non venire la rovina del paese, uomini i quali abbiano la convinzione che grande ed energica volontà si debba adoperare nello scopo d'evitare il fallimento, e credono altri cammini per riescirvi, uomini i quali abbiano la convinzione che lo si può definitivamente togliere di mezzo, e che, adottando rimedi opportuni, si rialzerà non solo il credito, ma anche la produzione, il capitale ed il lavoro, credo, dico, che la Camera si persuaderà di leggieri che questi uomini non potevano non adempire all'obbligo ad essi fatto dalla propria coscienza d'espore le loro idee. La Camera ne farà quel conto che crederà.

Solamente, poichè non si tratta in questo momento di deliberare sulle medesime, poichè non si tratta che di una semplice presa in considerazione, poichè crediamo non attentino le proposte a principii supremi, preghiamo la Camera di volerle prendere in considerazione. (*Bene!*)

MELCHIORRE. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Indichi qual è questa mozione d'ordine.

MELCHIORRE. Noi da nove giorni assistiamo ad un singolare spettacolo. Lunghissimi e dotti discorsi pro e contro il progetto di legge che si è discusso sinora. Nei banchi della Commissione, composta di 18 persone, non si vedono che pochi deputati, e spesse volte è assente il relatore della medesima...

CAPPELLARI, *relatore*. Il relatore è presente.

MELCHIORRE. È arrivato sono due minuti.

PRESIDENTE. Scusi...

MELCHIORRE. Io adesso spiegava le ragioni dell'assenza del relatore. E giacchè l'onorevole Cappellari mi ha prevenuto, io ricordo che l'onorevole presidente, quando fu aperta la discussione generale del presente progetto di legge, annunciando l'infermità che travagliava l'onorevole Cappellari, soggiungeva che poteva aprirsi la discussione generale nonostante l'assenza del relatore, perchè egli nutriva speranza, e fondata, che avrebbe presto recuperato le sue forze e avrebbe dimostrato il solito valore in questa discussione; ed è per conseguenza che io credo essere giunto il momento, che il relatore rin vigorito spieghi le sue forze...

PRESIDENTE. Ma questa non è una mozione d'ordine.

MELCHIORRE. Adesso concludo; se non espongo i fatti, la conclusione non verrà certo.

PRESIDENTE. Prima doveva enunciare l'argomento della sua mozione d'ordine; fin qui non vedo che essa vi sia.

MELCHIORRE. In ordine alla discussione generale, il

ministro delle finanze mesto e silenzioso, tranne qualche sorriso...

PRESIDENTE. Onorevole Melchiorre, ella fa appunti ora all'uno, ora all'altro, ma non una mozione d'ordine. Se continua così, ella perturba l'ordine invece di stabilirlo. (*ilarità*)

MELCHIORRE. Io domando la chiusura della discussione generale; propongo che si senta il ministro per sapere quali sono le sue idee, qualche altro oratore, perchè qualcuno possa rispondergli, si senta infine il relatore della Commissione, e si vada innanzi. È questa la mia mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Dunque ella domanda la chiusura della discussione generale, riservando però facoltà di parlare al relatore, al ministro...

MELCHIORRE. Ed a qualche oratore che possa rispondergli contro, purchè la discussione non si chiuda dopo le parole del ministro. (*Risanti*)

PRESIDENTE. Allora non sarà chiusa la discussione.

MELCHIORRE. Rinunzio ancora a proporre che un oratore risponda contro al ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. La Camera non ignora che ordinariamente i ministri prendono la parola nella discussione al momento in cui ravvisano sia più opportuno di esporre le loro idee sulle questioni che vennero sollevate. Quindi non credo di meritare nessun rimprovero, nè per parte dell'onorevole Melchiorre, nè di alcuno, se io non ho trovato ancora opportuno di parlare. Debbo però dichiarare che mi dorrebbe assai che la Camera si decidesse per avventura a chiudere ora questa discussione.

La questione che si agita è molto grave, non solo per sè sola, ma anche perchè fu stabilito che in questa occasione si sarebbe anche discusso il sistema finanziario esposto dal ministro.

Io d'altronde parlerò lungamente; e, probabilmente, non uno nè due, ma molti degli onorevoli oppositori avranno qualche cosa da rispondere. Perciò mi dorrebbe non poco che, quando io imprendessi a parlare, mi trovassi nella certezza che nessuno mi potesse rispondere, perchè fosse già votata la chiusura.

Per conseguenza io prego la Camera a non volerla per ora ammettere.

MELCHIORRE. Io mi sono compiaciuto che il ministro abbia rilevato l'importanza e la gravità della discussione. A questa osservazione del ministro a me pare non risponda l'attitudine della Camera.

Io, che ho assistito costantemente a tutte le sedute nelle quali si è fatta questa discussione generale, ho l'onore di dire all'onorevole ministro che ho visto costantemente vuoti i banchi della Camera.

PRESIDENTE. Scusi, ella non può dire questo.

Se dice che i deputati non erano in numero per vo-

tare, elle dirà il vero; ma se dice che i banchi fossero vuoti, ella afferma una cosa che non è esatta.

La prego di attenersi alla mozione d'ordine. Altrimenti io non posso mantenerle la parola.

MELCHIORRE. Precisamente, sono nella mozione d'ordine.

Se l'onorevole ministro delle finanze crede che l'argomento presente sia grave, perchè non trova conveniente di farci sentire la sua voce dopo nove giorni di discussione? (*Bisbiglio a destra*)

PRESIDENTE. Ma ella persiste nella singolare idea di costringere il ministro a parlare, quando egli non crede ancora che sia giunto il momento opportuno.

Io non posso lasciarlo continuare su quest'argomento. Ella ha fatto una proposta di chiusura della discussione; io interpellero la Camera se voglia appoggiarla.

Il deputato Melchiorre propone che venga chiusa la discussione generale, colla riserva che dopo possano ancora parlare il relatore ed il ministro.

Domando se questa proposta è appoggiata.
(Non è appoggiata.)

Dunque la questione è finita.

MELCHIORRE. Scusi, è appoggiata.

PRESIDENTE. Non si alzarono quindici deputati; perciò non è appoggiata.

Ella deve credere a quello che il presidente ha dichiarato.

La parola ora spetta al deputato Correnti.

CORRENTI. Io per me non avrei certo avversata la mozione dell'onorevole Melchiorre, come quella che mi avrebbe dispensato dal carico di parlare dopo tanti altri, cosa per me estremamente disagiata; ma, dacchè la Camera desidera che continui la discussione ed è venuta la mia volta, io non posso sottrarmi al debito di esprimere la mia opinione e quella di parecchi miei amici sul gravissimo tema del riordinamento delle nostre finanze.

Mi studierò di essere breve, ma non prometto veramente di riuscirvi, perchè potrebbe mancarmi la lena della voce ed il filo del discorso prima che la materia, la quale è intricata e vasta, e, per giunta, dolorosa e noiosa quanto nessun'altra mai.

E con tutto ciò non è facile uscirne, perchè le conclusioni potrebbero portare un male più grave di quello a cui cerchiamo i rimedi. Questo spiega come vi sia una specie di oscitanza nella Camera a sciogliere il nodo, e venire ad una soluzione della quale tutti sentono l'estrema gravità.

Infatti, o signori, perchè mai cotesto dibattimento si trascina penosamente da quasi due settimane, senza che ancora dia segno di avviarsi al termine? Gli è che, sebbene ognuno vi stia a gran disagio, tutti però sentono che non c'è ancora nè via nè modo di pigliare un buon partito.

Non pensate, o signori, che io creda di avere tro-

vato il partito migliore o di poterlo trovare; ma neppure, debbo confessarlo, mi pare che le arringhe degli oratori che mi hanno preceduto, per quanto eloquenti e sapienti ed abbondevoli, ci abbiano mostrato uno spiraglio di speranza. È un po' la storia di quel malcapitato che aveva ad eleggere l'albero a cui doveva essere appeso. Nondimeno, per quanto la scelta sia difficile, il tempo e la necessità ci comandano di risolverci.

Chi disse *imposta* disse *maledizione*, e chi disse *debito* disse *servitù*. Noi pur troppo ci siamo condotti a tali strette che non ci rimane altra parte di libertà se non quella di scegliere il modo ed il tempo dei sacrifici supremi, a questa ragione però, che più si tarda e più i sacrifici saranno dolorosi e manco saranno salutiferi.

Voi sentite da ogni parte levarsi querimonie ed accuse; e, quello che è peggio, le querimonie e le accuse sono ragionevoli quasi tutte. Gli è ciò che spiega le lunghe esitazioni della Camera. Tutti gli oppositori a volta paiono aver ragione; ma non per ciò si muta la indeclinabile necessità: e noi, stracchi dallo alternare di contraddizioni economiche, che paiono architettate dal genio paradossale di Proudhon, travolti in un circolo vizioso, che ci mostra un perpetuo miraggio di progetti i quali si risolvono in obiezioni, e di obiezioni le quali pigliano forma di progetti, noi non sappiamo se si rigira sopra uno stesso perno, o se si va oltre.

È bene, pare a me, di disimpacciarci alla prima da codeste contraddizioni che ci si aggavignano addosso, e che non sono veramente obiezioni, ma piuttosto postulati e condizioni del problema che abbiamo a risolvere.

Le imposte che si possono ancora sperimentare sono pessime tutte, lo s'intende; è inutile il dirlo, inutilissimo farne risentimento. Le imposte che sono sempre, per chi le ha a pagare, un disagio, diventano un dolore, un disastro, quando sono portate troppo oltre. E troppo oltre le dobbiamo portare noi, che oggi le abbiamo già gravissime, e nondimeno non bastano.

Questa è la prima delle nostre contraddizioni economiche. Noi vorremmo poter lasciare il paese riposare e rifarsi di forze; invece lo dobbiamo torturare di nuovo. Ma non vi è scelta.

Altra contraddizione: le imposte accresciute, rivedute, aggravate vuol dire raddoppiate, rinterzate, moltiplicate: piove sul bagnato, è evidente. E però giustissimi, e nel tempo stesso vanissimi sono i lamenti, perchè si proponga di tassare di nuovo materie economiche o classi di cittadini che già sono state tassate a ragione. Imperocchè che cosa siamo noi costretti a fare? Siamo costretti ad aumentare le imposte già gravissime, che è quanto dire a sovraccaricarle, a sopratassarle, ad esagerarle, a tornare una seconda, una terza volta dove già s'era raschiato una prima volta.

Tasse portate all'estremo, rado accade che siano o paiano equamente distribuite. Ciascuno ne ha troppe; più cresce il peso, e più scema la volontà di portarlo; e tutti cercano scaricarsene, come possono, anche a danno del vicino. Cotesto è un altro malanno delle imposte sopraggravate, malanno che non si può facilmente evitare.

Le economie poi, che parrebbero il diritto e naturale rimedio, si fanno anch'esse più difficili, a misura che le imposte crescono, appunto perchè le imposte grosse vogliono più fatica, più operosità, più sforzi da chi le ha a difendere e ad esigere. Ed in verità, che cosa è in fin dei conti l'imposta? È l'ingerenza economica dello Stato nelle fortune private. È naturale che, quanto più cresce cotesta ingerenza, tanto più riesca faticosa e spendiosa.

La stessa cosa avrebbsi a dire delle riforme, le quali però, se un Governo voglia e sappia fare, potrebbero anche essere aiutata dalle urgenze finanziarie; ma certo quando la gravezza delle imposte fa nascere quasi una lotta fra amministrati ed amministratori, molte riforme, desiderabili per se stesse, possono parere ed essere intempestive. E mi basta ricordare quella riforma, di cui pure abbiamo in Italia esempi gloriosi e fortunati, quella riforma per cui si osò in Toscana e Lombardia affidare l'esazione dell'imposta al corpo stesso dei contribuenti.

Dunque più i balzelli sono gravi, e manco è facile il contrappesarli secondo le ragioni della scienza, il ripartirli secondo equità, il riscuoterli a fede di lealtà e l'amministrarli con forme semplici, razionali, domestiche. Generalmente parlando, lo sforzo genera lo sforzo, e il soprapeso cresce gli attriti, i trabalzi, le artificiosità e la fatica.

A coteste contraddizioni intime se ne aggiunge per soprassello un'altra accidentale ed esterna, ma non meno grave, quella del corso forzoso, il quale da principio si era giudicato il rimedio più efficace, il più semplice per rifornire di nuove forze la vita economica della nazione, ma che ora, capovolgendo il processo logico e storico, ci si pianta dinanzi con questa antitesi, che fu il tema continuo sviluppato nella lunga discussione, da cui uscimmo testè: — non si può avviarsi al pareggio, se prima non vien soppresso il corso forzato; nè si può sopprimere il corso forzato, se prima non ci avviciniamo al pareggio.

Verissimo tutto, ma cotesto non dice altro, se non che i termini del problema sono intricati, lo studio difficile, la soluzione penosa.

Non vorrei che per tutto ciò si venisse a pigliare un partito per istanchezza d'animo, come in materia nella quale poco possa la libertà e poco la ragione, e in cui la via venga quasi tracciata e comandata dal destino. In nessun caso importò mai, come in questo, che si abbia da fare liberamente e virilmente quello che si deve fare; ed è per questo soprattutto che io ho sentito il

dovere di aggiungere, alle moltissime dette fin qui, una mia parola.

Io, a codeste torture della ragione e dell'affetto, che si trovano un tratto a fronte della fatalità dei numeri, della brutalità dei fatti, sono avvezzo da gran tempo, e sono avvezzo a vedere i numeri e i fatti lasciarsi a mano vincere dalla volontà e dalla perseveranza degli uomini. Perciò non sono inchinevole a disperare. Ma vi fu momento in cui lo stesso problema, che ora ci affatica, mi si piantò innanzi minaccioso e pauroso, un momento in cui la mia fiducia nell'avvenire della patria fu messa a dura prova, un momento in cui dovetti misurare la profondità dell'abisso sul quale per verità siamo ancora sospesi.

Voi mi concederete di ricordare come, or sono due anni, io sia stato, per debito d'ufficio elettivo, chiamato a partecipare a tutte le ansietà, a tutte le incertezze, a tutte le impazienze che sono inseparabili dallo studio minuto delle nostre dolorose condizioni finanziarie.

Voi mi concederete di confessarvi ch'io serbo memoria delle fatiche e delle noie allora durate, come di uno degli avvenimenti più confortevoli della mia vita.

Voi mi concederete di dirvi che, a mio giudizio, quello fu uno dei momenti più solenni e più ben augurati della nostra storia parlamentare. Non è necessario ch'io richiami alla vostra memoria le difficoltà da cui noi eravamo allora circondati. Avevamo davanti la minaccia, anzi dirò meglio la speranza d'una guerra, che presentivasi imminente. E intanto un manco sgmentevole nelle entrate pubbliche, il discredito, il disordine. Due ministri delle finanze avevano, a distanza direi quasi di pochi giorni, proposto due piani pel riordinamento economico dello Stato; due piani diversi, e poco meno che opposti, i quali erano stati accolti con egual diffidenza, per non dire con eguale contrarietà, dalla pubblica opinione. Eravamo, giova ricordarlo, a fronte di un manco enorme, di un manco di 260 milioni.

L'onorevole Sella, che fin dagli ultimi mesi del 1864 aveva proclamata la crisi finanziaria, l'onorevole Sella, dopo avervi pensato un anno, aveva proposto un sistema che consisteva in una grande imposta nuova di pianta, l'imposta del macino, in un'altra imposta, copiata dalle finanze francesi, l'imposta delle porte e finestre, e in importanti rimaneggiamenti delle imposte esistenti. A questi provvedimenti avrebbe voluto aggiungere economie per 30 milioni, e così ridurre il manco e lo squilibrio da 260 a 80 milioni.

A lui successe il signor Scialoja il quale, scartando le due grandi tasse proposte dal Sella, e che avrebbero gravato principalmente le classi popolari, seguiva un metodo opposto, e proponeva di tassare principalmente le classi possidenti colla tassa sull'entrata, raggravata dal concetto della consolidazione dell'imposta catastale, e dalla tassa dell'imbottato. L'onorevole Scialoja valutava di potere ottenere col suo sistema 135 mi-

lioni di nuove rendite allo Stato, 10 milioni meno di quello che il Sella sperava cavare dalle sue tasse: ma, a compenso, egli si prometteva 54 milioni di economie, e così riduceva il manco a 64 milioni.

Noi eravamo in faccia ad una situazione gravissima; tanto più grave, in quanto che i due sistemi, egualmente disaccetti, sembravano esaurire tutte le combinazioni possibili e scoraggiare ogni nuovo tentativo. Allora accadde un miracolo, che io ricorderò sempre con orgoglio e con rimpianto. Le gelosie di partito, che davanti alle difficoltà paiono farsi più acute e più esigenti, si attutirono. Accadde naturalmente una specie di compromesso. Un bel dì, sulla questione più spinosa e più litigiosa, si avviò una concordia fra i vari partiti che dividevano la Camera. Venne eletta una Commissione, in cui entravano molti fra gli uomini più autorevoli della parte governativa e dell'opposizione. Quella concordia finanziaria, che l'onorevole Massari invocava nel suo discorso a favore dell'imposta sul macino, due anni fa si fece spontaneamente, e sopra un tema più largo e più vitale. Le conseguenze della convivenza spirituale di uomini avvezzi a vedersi perpetuamente a fronte, come schierati in guerra; le conseguenze dell'intimità necessaria di questi uomini nell'esame fatto in comune dei dolori e dei bisogni del popolo, non potevano essere più felici.

Io che ebbi l'onore di essere relatore di quella Commissione, che ho dovuto assistere alle sue cento adunanze, che ho dovuto seguire i miei colleghi nel faticoso viaggio attraverso tutte le questioni economiche ed amministrative; io che potei essere testimone della sincerità, della lealtà, dell'ardore con cui da tutti i membri della Commissione si lavorò per giungere allo scioglimento della questione vitale che avevamo davanti, io sono rimasto profondamente convinto che la concordia dei nostri partiti parlamentari davanti alle supreme necessità della patria, la concordia davanti, non solo ai nemici esterni, ma davanti a quel nemico interno che argutamente l'onorevole Massari chiamava assai più indomabile e più implacabile dell'Austria, io sono rimasto convinto che questa concordia non solo è possibile, ma naturale. (*Bene!*)

E questo è il primo, il più importante insegnamento che io traggo da codesta mia commemorazione storica. Ora permettetemi che io proceda più oltre, che io esamini il risultato del lavoro della Commissione dei Quindici, la quale è stata molte volte severamente giudicata, perchè l'esito non rispose alle speranze (e dirò più avanti perchè non rispose). Quello di cui più importa tener conto sono i concetti che informarono le proposte di questa Commissione e lo spirito che diresse i suoi lavori. Nè questo sarà un ricordo vano ed inutile, dacchè per un riscontro singolare la situazione presente, almeno dal lato aritmetico, è pressochè identica a quella del 1866. Noi abbiamo ora lo stesso manco, o giù per lì: ci troviamo davanti, quasi

unificati, i due sistemi d'imposta degli onorevoli Sella e Scialoja, il macino e l'entrata. Incontriamo le stesse obiezioni per la gravità dei nuovi carichi. Abbiamo infine anche una proposta di votare le diverse leggi di tassazione con un unico atto parlamentare. È dunque, credo, pregio dell'opera continuare il raffronto; vedere quali differenze corrono fra le due situazioni, e quali insegnamenti si possano trarre da questo grande precedente parlamentare.

Davanti i due sistemi egualmente ingegnosi e radicali proposti dai due precedenti ministri delle finanze Sella e Scialoja, la Commissione aveva adottato un principio che io raccomando all'attenzione della Camera.

Essa abborriva dall'arrischiare nuovi esperimenti, persuasa, come essa era, che le imposte nuove di pianta sono imposte dolorose e pericolose, e non possono rendere tutto quello che la loro virtualità concede se non dopo un lungo corso di anni. Seguendo questa idea direttiva, la Commissione si applicò a svolgere e a portare ad un limite più elevato tutte quante le tasse esistenti. E vaglia il vero, in questo modo essa riuscì a proporre alla Camera, come si ricordano quelli che allora appartenevano al Parlamento, un complesso d'aumenti d'imposte per lo ammontare di 135 milioni, senza scomporre e disordinare la contrappesata mole dei tributi, e valendosi dei congegni d'esazione, che già erano noti, praticati e spesi dall'erario.

Allo studio delle imposte la Commissione aveva appaiato un altro studio, che non è stato del tutto infruttuoso, quantunque non abbia potuto ottenere che l'onore d'un voto di frettolosa approvazione senza di una discussione pubblica e profonda: intendo dire lo studio intorno alle economie e alle riforme possibili.

Le economie, che la Commissione giudicava possibili mediante riforme sostanziali ed organiche di pubblici servizi, rispondevano alla somma indicata come massima di circa 80 milioni; somma che supera notabilmente quella che l'onorevole Scialoja aveva promesso di raggiungere esponendo il suo piano finanziario.

Così col complesso di provvedimenti, o formalmente proposti, o consigliati come possibili e desiderabili, la Commissione dei Quindici credeva poter chiudere terminativamente il manco e stabilire un bilancio pareggiato. Infatti, con 135 milioni d'aumenti d'imposte, con 80 milioni di spese scemate, colla possibilità di accrescere i ricavi delle imposte d'altri 15 o 20 milioni, si sarebbe avuto un bilancio attivo di oltre 800 milioni e un bilancio passivo di non più che 840 milioni. Saremmo rientrati in una condizione di cose affatto normale.

Io ho ricordato a bello studio le imposte che la Commissione dei Quindici non proponeva formalmente, ma raccomandava come correzione e complemento del suo sistema, perchè d'una di queste impo-

ste appunto dovrò intrattenere più particolarmente la Camera.

La Commissione dei Quindici aveva proposti alcuni spedienti o mezzi transitorii che essa stessa considerava come condannabili, e a cui aveva ricorso solo per non perder tempo; tali erano i dazi di esportazione, veramente condannati e condannabili senza disputa, e l'aumento della gabella del sale.

Queste due parti del sistema della Commissione dei Quindici erano considerate concordemente come parti empiriche, temporanee e passeggere, le quali dovevano durare solo finchè il Governo non avesse potuto studiare e piantare una tassa speciale sulle bevande; la quale tassa era dalla Commissione qualificata come l'imposta dell'avvenire, l'imposta riparatrice, la quale avrebbe permesso di ridurre il balzello del sale entro limiti più discreti, e di tórre via l'imposta anti-economica del dazio d'estrazione.

Ora, l'ordine dei criteri temperati e pratici, seguiti dalla Commissione dei Quindici, credo che possa essere ristudiato con profitto; credo che le previsioni della Commissione non si siano allontanate dal vero; credo che la tassa sulle bevande possa ancora presentare una fonte copiosa di redditi e un mezzo per assestare, su più ferme ed eque basi, il nostro sistema tributario.

Io mi dolgo che il Governo non abbia tenuto conto (parlando di Governo non intendo solo parlare dei ministri attuali, giacchè mi riferisco a due anni fa), che il Governo non abbia tenuto conto delle espresse raccomandazioni fatte da una Commissione autorevole, e per il modo speciale della sua elezione e per la natura del mandato affidatole dal Parlamento, perchè fosse prontamente studiato e sottoposto al Parlamento un progetto di legge d'imposta sulle bevande; tassa che avrebbe potuto rendere, a mio avviso, senza molto disagio, una trentina di milioni; e così, oltre fornire i mezzi per surrogare i balzelli anti-scientifici e impopolari, a cui aveva dovuto ricorrere a titolo di espediente momentaneo la Commissione dei Quindici, avrebbe dato un sopravanzo di 20 milioni, e portato così l'aumento del bilancio attivo a più di 150 milioni; misura che sarebbe stata sufficientissima a risolvere o almeno arrestare la crisi.

Ora dovrei indicare quali sieno stati gli effetti di questo sistema e come questi effetti sieno riusciti scarsi ed inefficaci, perchè certamente tutti si domanderanno, come questo sistema non abbia sarato o almeno migliorato d'assai le nostre finanze, le quali troviamo adesso con una deficienza presso a poco uguale a quella a cui doveva portare sollievo la Commissione dei Quindici.

Veramente io devo confessare su questo punto che non mi riuscì di giungere ad una ferma soluzione. Io accennerò i dati che ho potuto raccogliere e raffronti che ho potuto fare. La Commissione dei Quindici pro-

poneva 135 milioni d'imposte, senza computare la tassa sulle bevande; 135 milioni, dico, positivamente calcolati come redditi presumibili delle imposte tra nuove e innovative e riformate. Di questi 135 milioni calcolati e sperati se ne cominciarono a perdere parecchi nella discussione e nella votazione che ebbe luogo in quest'Aula. La Camera si arretrò davanti alla esagerazione del balzello sul sale, portato a 60 lire il quintale; e qui si perdettero cinque o sei milioni; si perdettero altri due o tre milioni sul dazio di consumo e su qualche altra tassa minore. Ma la perdita più ragguardevole, quella che produsse la dissoluzione e, lasciatemi dire, il fallimento del sistema della Commissione dei Quindici, fu il rifiuto di votare l'applicazione della imposta sulla ricchezza mobile alle rendite del debito pubblico italiano.

Io ricordo (e tutti certamente quelli che sedevano anche allora in Parlamento non avranno dimenticato) l'acerbità, la violenza con cui fu combattuta quella proposta della Commissione; proposta che e dalla tribuna e nei giornali fu condannata non solo come illegale, ma anche come contraria all'onestà e offensiva all'onore del paese.

Vero è che la Camera, ad onta di ciò, ebbe il coraggio di votarla, ma quello sforzo fu inutile. Io accenno cose che tutti sanno, e non ho bisogno di completare questa parte della storia.

La perdita di questi 22 milioni, aggiunta allo scemamento della sovratassa del sale, e la via che si prese per riformare la tassa di registro e bollo, dalla quale la Commissione dei Quindici avrebbe sperato un aumento d'almeno 20 milioni, e che invece fu rimangiata colla speranza che, temperando le tariffe avessero a crescere i redditi per il maggiore movimento degli affari e per la maggiore lealtà nelle denunce, fece sì che, secondo un calcolo che non verrò qui a ripetere in tutte le sue particolarità, si perdettero 60 e più milioni; di modo che i 135 milioni vennero ridotti a soli 75 milioni.

Ora, signori, quando nell'applicare un rimedio radicale che deve chiudere l'era dei prestiti e rialzare il credito dello Stato, si fanno le cose a spizzico, e si scende come in questo caso alla metà addirittura di quel che occorre, gli è come perdere tutto.

Io ho sentito da molte parti condannare il sistema degli accatti e meritamente si condannano quando co' prestiti si vuol supplire ad un manco ordinario e continuo. Sarà bene però avvertire che le imposte insufficienti, come è stato allora il complesso delle imposte votate dai due rami del Parlamento, le imposte insufficienti fanno lo stesso effetto d'un prestito, perchè voi avete da una parte un'attività che viene immediatamente rimangiata dagli effetti del manco crescente, e dall'altra avete esaurito una fonte di rendita, giacchè infine dei conti anche le imposte hanno un limite, come ha un limite il credito. Un'im-

posta insufficiente non solo è insufficiente, ma sciupata.

Io credo che uno dei più importanti insegnamenti che ponno cavarsi dalla storia che io mi sono permesso di ricordarvi, è questo, che se si hanno a votare provvedimenti finanziari, bisogna avere il coraggio di votarli completi.

Non bisogna fare come chi si ostina a correre dietro ad una locomotiva; bisogna, o aver la possibilità di raggiungerla subito, o smettere. Se no le distanze crescono ogni minuto, e le forze e i sacrifici si perdono in un'opera vana, in una fatica rovinosa.

Questa è la prima conseguenza ch'io ho voluto dedurre da quel po' di ricordo storico, conseguenza che vi prego di non dimenticare.

Ma ve n'è un'altra non meno importante.

Ho detto che, nella votazione, si perdettero 61 milioni dei 135 proposti dalla Commissione; ma ne restavano ancora almeno 74. Ora, come mai questi 74 milioni, aggiunti ai 660 iscritti nel bilancio normale del 1866, non danno più attualmente che un bilancio inferiore ai 700 milioni? Infatti, nel bilancio dell'anno corrente sono iscritti 777 milioni, ma bisogna osservare che, oltre 13 milioni e mezzo di spese straordinarie, sono comprese tutte le attività del bilancio veneto, le quali si valutano a più di 74 milioni. Senza questo felice rincalzo il nostro bilancio attivo non passerebbe i 700 milioni, mentre, sommando i 75 dei provvedimenti finanziari coi 660 del bilancio del 1866, si sarebbe dovuto raggiungere la cifra di 735 milioni.

Onde quest'altra perdita? Deve essa attribuirsi ad un errore della Commissione dei Quindici? Sono erronei i calcoli dell'amministrazione? Le imposte rendono meno di quello che si è preveduto per esaurimento economico della materia imponibile, o per inefficacia di esazione? Ecco le domande che mi sono fatte.

Veramente non posso rispondere in modo reciso.

Io ho riveduto tutti i calcoli della Commissione, i quali erano stati fatti originariamente dall'onorevole deputato che ora ci presiede, e furono tenuti in un limite molto al di sotto di quello che portava la ragione puramente aritmetica, affine di non esagerare le aspettative. Non v'è dubbio: quelle imposte e quegli aumenti d'imposte che furono votati avrebbero dovuto dare 74 milioni crescenti.

Ora, come non troviamo più che la metà di questa somma?

La ragione io credo che l'abbia indicata il signor ministro delle finanze.

Certamente egli non si proponeva di risolvere il problema che io vi ho posto innanzi, ma egli l'ha risolto di fatto quando nella sua esposizione finanziaria ci venne dicendo che, oltre i 100 milioni di arretrati per l'imposta della ricchezza mobile, v'erano 72 milioni d'arretrati nelle imposte dirette. Questa cifra

è grave. Essa rivela un disordine a cui bisogna affrettarsi di portare un rimedio; rivela la necessità di rimangiare l'amministrazione, di piantare un sistema sicuro di contabilità, di assicurarci un valido strumento d'esazione.

La scemata produzione delle tasse, a fronte delle previsioni della Commissione dei Quindici, deve, io penso, essere attribuita in gran parte a difetti organici dell'amministrazione: mancanza d'occhi veggenti e di mani operose. Questo confessano le cifre stesse esposte nei quadri che corredano la esposizione ministeriale; cifre, me lo perdoni il signor ministro, alle quali non posso prestare una fede incondizionata. Non dubito ch'esse non siano il frutto di studi fatti su dati ufficiali; ma ho consultati altri dati, parimente ufficiali, che mi lasciano incerto dell'esattezza di molte di queste cifre, e mi fanno dubitare che i mali sieno ancora più grandi, rispetto alle esazioni, di quelli che appaiono dai prospetti del signor ministro. Ma basta anche solo quello che si ritrae da questo prospetto per farsi un'idea dell'urgenza delle riforme amministrative. Settantadue milioni di deficienze, sieno pure deficienze temporanee, nelle sole imposte dirette! E in questi settantadue milioni un milione e trecento mila lire per manchi di cassa! Questa grave rivelazione mi agevola la via per giugnere all'altra conclusione ch'io voleva trarre dalla storia della Commissione dei Quindici.

È chiaro che non basta votare imposte, e votarle coraggiosamente e in misura sufficiente. Bisogna pensare e pensar subito all'assestamento, alla correzione dei congegni amministrativi. La buona amministrazione, signori, fa la buona finanza: e invano si vorrebbe disgiungere l'una dall'altra. E qui mi sia concesso di dire che quando l'onorevole Massari, offrendo tregua ai partiti che non consentono colla parte di Destra, presentò il suo ramo d'olivo sotto forma d'una mola di macino (*Bravo! a sinistra*), quando egli venne a dirci: facciamo la concordia sull'ara del macinato; io confesso che avrei voluto rispondere che la concordia non può farsi nè invocarsi unicamente per la votazione d'un'imposta, o anche per la votazione di tutte le imposte.

Credo che la concordia, se essa è possibile e fattibile, se non deve essere nè pastorale, nè arcadica, nè ironica, si deve fare sul riordinamento dell'amministrazione e sulle economie. (Bene! Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Questo è il vero terreno della concordia onorata e proficua. E qui mi si perdoni se sono indotto a dire qualche cosa che mi è affatto personale.

Fu trattato di bucolico, d'arcadico il tentativo di ravviare la concordia in questa Camera.

Io vi confesserò che ho imparato la concordia davanti alla questione finanziaria, l'ho imparata nel 1866; ho veduto Crispi, ho veduto Mordini, ho veduto Musolino lavorare con tutto l'abbandono della buona

fede e con tutta l'alacrità per raggiungere uno scopo comune, insieme con Minghetti, con Lanza, con Depretis; li ho veduti studiare insieme le misure più ardue e spiacenti, combinare insieme la legge per la repressione del contrabbando; e mi sono sempre più convinto che noi esageriamo i nostri dissentimenti, che diamo spesso corpo a delle questioni effimere. Non vi ha, credo io, tra le parti politiche che siedono a perpetua disputa in questo Parlamento, non v'ha, neppure per ombra, l'abisso che divideva in altri Parlamenti e presso altre nazioni i partiti, fra cui era difficile, pericoloso e spesso insidioso intromettersi. Ove trovate voi quei partiti che abbiano scopi, passioni, tradizioni opposte come i vecchi *whigs* ed i vecchi *tories*, come i conservatori ed i rivoluzionari della prima Assemblea francese? Fra noi le differenze delle idee vogliono essere aiutata dalle gare personali per diventare qualche cosa, e queste differenze sono più l'eco ed il riflesso d'una storia recente, ma passata e compiuta ed irrevocabile, che vera sostanza di concetti e di dottrine contrapposte. I due grandi partiti che si divisero il campo della politica italiana sono sì poco distinti che spesso gli stranieri credettero che la distinzione fosse artificiosa, e che nascondesse un accordo.

Io sono lontanissimo da questo pensiero; e so pur troppo che, se le cagioni dei dissensi non sono sostanziali, sono però veri i dissidii, e divenuti abituali. Ma rimane sempre vero che chi guarda da lontano o dall'alto non trova nessuna divisione insormontabile, perchè vede che gli sforzi da una parte e dall'altra mirano ad uno stesso scopo.

Ma lasciamo questo argomento. Davanti al dissesto finanziario ed economico, che da tre anni va crescendo in modo sgomentevole, non mi par dubbio che c'è una terribile uguaglianza di pericoli, non mi pare dubbio che c'è un nemico comune da combattere, come ha detto colla sua consueta facondia l'oratore della Destra, che toccò la questione politica ed al quale, in questa parte, io mi associo sinceramente. La questione finanziaria è fatta per conciliare, per cancellare le differenze di partiti, come era fatta per conciliare le differenze di partiti la questione dell'indipendenza nazionale. E infatti, o signori, la questione finanziaria racchiude anch'essa (chi nol vede?) una questione di indipendenza.

Credete voi che non ci sia in fondo di questa questione, che ci sta innanzi, anche qualche cosa che ha relazione coll'onore, coll'esistenza del nostro paese? Io lo credo; ed è per questo che mi sono deciso di toccare, per quanto ingrato mi fosse, questo tasto delicato della costituzione dei partiti nella Camera. (*Segni di attenzione*)

Io ho detto che, davanti alla questione finanziaria, la concordia è indispensabile, perchè le imposte e soprat-

tutto le imposte spiacentissime, di cui abbiamo innanzi la proposta, non parranno tollerabili, non saranno autorevoli, non si crederanno necessarie e giustificate, se non ci sarà una grande maggioranza che le appoggi, che le voti e le presenti alla nazione, come il portato d'una indeclinabile necessità.

Ma, come ho già detto, la quistione dello stabilimento di nuove gravezze non può essere divisa dalla quistione dell'amministrazione, non può essere isolata dalla questione delle economie; ed è questo il merito dell'ordine del giorno che il mio onorevole amico Bargoni ha presentato alla Camera; ordine del giorno che la Camera ha accettato, e che ormai è diventato legge per la presente discussione.

Ma vediamo, o signori, di cavare tutti i frutti possibili dall'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni e da quello dell'onorevole Minghetti, che stabilirono le condizioni sotto le quali la Camera volle entrare in questa dolorosa disamina dei nuovi balzelli.

Io qui debbo domandare il permesso di fare di nuovo una breve digressione retrospettiva che non sarà, credo, senza qualche utilità. Dopo che il piano della Commissione dei Quindici già ridotto a mezze misure per la peritanza del Parlamento, fu scompagnato dalle provvigioni violente che la guerra sopravvenuta quasi subito rese necessarie, le nostre finanze entrarono in un'altra fase della quale io dovetti, per necessità di ufficio, rendermi conto.

Il discorso della Corona, che inaugurò la presente Sessione, espose molto chiaramente il carattere di questa nuova fase: metter mano subito, in fatto d'imposte, a quello che si poteva far subito, e intanto preparare colle riforme amministrative la dimostrazione della necessità delle ultime e nuove imposte, e dare insieme sicurezza ch'esse riuscirebbero proficue.

Molti si meravigliarono che in quella solenne occasione non si fosse parlato della indispensabilità de nuovi sacrifici.

Io confesso che mi sono associato sinceramente a coloro che hanno difeso il senso e le parole di quel programma di Governo. E invero, in esso si annunciava tutto quello che si poteva fare e che si doveva fare. Ed era allora cosa savia e possibile seguire anche nell'ordine del tempo l'ordine logico. Infatti quel programma diceva tempestivamente quello che ora, troppo tardi, e incompiutamente dice l'Opposizione: premettete le riforme finanziarie che ponno farsi subito; premettete la riforma delle imposte esistenti; gettate le fondamenta del riordinamento amministrativo, e poi si penserà, a misura del bisogno dimostrato, a creare imposte nuove di pianta e che esigono una ponderazione e una cautela maggiore.

Riportiamoci, o signori, alla metà dell'anno scorso, e domandiamoci se fosse sperabile, nella mezza campagna parlamentare che ancora avanzava, di ottenere

più di quello che ora con grandissimo coraggio ha domandato ed ottenuto l'onorevole Minghetti coll'ordine del giorno da lui proposto.

Che cosa ha detto l'onorevole Minghetti?

Ha detto: la Camera invita il Governo a presentare entro il mese di aprile disegni di legge che assicurino un miglioramento del bilancio per un centinaio di milioni, sia mediante economie da introdursi nel bilancio del 1869, sia mediante la riforma e il miglioramento delle imposte esistenti.

Un anno dopo dunque pare, ed è veramente, una gran conquista ottenere dal Governo promessa di far quello che nel discorso della Corona si prendeva solenne impegno di fare subito. Io faccio plauso all'onorevole Minghetti per avere riassunto questo tema; ma credo che noi saremmo ora in ben altra condizione di cose, se lo sgravio, che l'onorevole Minghetti vuole ora assicurare al bilancio del 1869, si fosse curato ed ottenuto, come era possibile, pel bilancio del 1868. In questo caso l'annata del 1867 non avrebbe potuto dirsi perduta per le nostre finanze.

Del resto, prima di uscire dalle rassegne storiche e passare alla legge del macinato ed alla storia presente, cioè ai lavori della Commissione dei Diciotto, mi rimane ancora ad abbozzare il bilancio, se mi è concesso così chiamarlo, tra la nostra condizione finanziaria nel 1866 e la condizione attuale.

Il manco è pressochè eguale per le due epoche; egli è vero però che ora abbiamo il corso forzoso, le imposte già sopraggravate, la riserva sciupata, la parola non è esatta e la ritiro; ma dirò *la riserva impegnata*, mentre allora questa grande riserva era ancora intatta e tenuta a disposizione per compiere la grande impresa che ora abbiamo condotta al suo termine.

Ed è quest'ultimo fatto appunto che ristabilisce il bilancio fra le due situazioni. Imperocchè non può negarsi che finanziariamente noi siamo in una posizione peggiore di quella del 1866; ma conviene considerare che allora il tempo pesava sopra di noi non solo sotto la forma d'interesse cumulato e moltiplicato, ma sotto la forma di un nemico che aveva la scelta del tempo e del modo della offesa. Noi ora non siamo più tutti i giorni alla vigilia di una guerra, certa in sè, incerta pel tempo, per l'occasione, e però sotto il peso di una aspettativa doppiamente perturbatrice.

Questo incubo si è dissipato; l'Italia è costituita nella sua naturale individualità; questa considerazione basta a ristabilire il bilancio a favore del 1866.

Se nel 1866 era ancora intatta la grande riserva dei beni ecclesiastici, se ora questa riserva è impegnata (e basterà appena) per saldare il manco dei tre ultimi bilanci e per togliere di mezzo il corso forzato, è sempre vero che l'impresa, a cui quella riserva era consacrata, omai è assoluta.

Le nostre condizioni attuali, messe a confronto di quelle del 1866, non si ponno credere disperanti. Ma

come nel 1866 si aveano a pigliare provvigioni risolte per salvarsi, così io credo che ora si abbia a fare quello che allora non si era che cominciato.

Con tutto ciò io, come membro della Commissione dei Diciotto, ho votato la legge del macino, che aveva respinta nel 1866, e mi corre debito di spiegare come sono stato indotto a codesta determinazione.

Quando nel 1866 io aveva l'onore di essere relatore della Commissione dei Quindici, espressi la mia opinione sulla legge del macino, e, rileggendo adesso quello che allora scrissi per giustificare il rifiuto di questo balzello, non trovo neppure una parola da correggere. Lo stesso giudizio che ho fatto allora sull'indole della imposta è quello che faccio adesso.

Il macino è un'imposta per se stessa disastrosa e meritamente impopolare; è un'imposta che giustamente un arguto oratore di questa Camera ha chiamata imposta della disperazione; è un'imposta che, me lo perdoni l'onorevole Cappellari, non si proporziona alla ricchezza, ma procede anzi a ritroso. S'aggrava con proporzione inversa più sensibilmente sulle classi povere. In questo consentono di necessità pressochè tutti coloro che esaminarono l'indole di codesta angheria. Ma con tutto ciò io sono disposto a votarla, quando essa si presenti come una gravezza risolutiva, che ci conduca al termine della crisi finanziaria. A questa sola condizione mi rassegnerò a dare il voto per lo stabilimento di codesta imposta. (*Bisbiglio a sinistra*)

Io nel seno della Commissione dei Diciotto ho sempre insistito, e l'onorevole Calatabiano me ne ha fatto fede (del resto tutti i nostri colleghi della Commissione sono tanto leali, che non c'è neppure bisogno di invocare la loro testimonianza), io non ho mai acconsentito a discutere, ad esaminare, a votare l'imposta del macino, se non nella supposizione che in una discussione generale e sintetica la si riconoscesse indispensabile per completare e chiudere un sistema di tributi da cui ci venisse un rimedio risolutivo dell'attuale crisi finanziaria.

Questo era il mio fermo concetto, che l'imposta del macino rimanesse come riserva ultima, da valersene solo quando gli studi comparativi di tutte le tasse portassero alla conclusione che nessun altro mezzo si poteva trovare per chiudere quel complesso di tributi i quali sono necessari a rinvigorire e risanare le nostre finanze.

Io la votava, poichè credo che i benefizi che il paese trarrà dalla abolizione del corso forzato, dal ristabilimento del credito, dall'assodamento delle nostre istituzioni e dal ravviamento della vita industriale, sono superiori, anche guardando le cose sotto l'aspetto dell'interesse delle classi povere, sono, ripeto, infinitamente superiori ai disagi e ai dolori che porterà seco l'applicazione di questa, per quanto dura e impopolare, gravezza.

Io non mi sono dissimulato per nulla le difficoltà

grandissime che quest'imposta incontrerà; ma mi sono detto: quando anche quest'imposta portasse dei sacrifici gravi come quelli d'una guerra, ma ci restaurasse le finanze, salvasse l'onore d'Italia, rivendicasse la dignità nazionale, io non mi arretrerei davanti alla grave responsabilità del voto.

Io credo che il sentimento pubblico, il sentimento generale è che si faccia qualunque sacrificio piuttosto che soggiacere alle accuse che ci piovono da ogni parte, e che trovano un'eco in tutta Europa, non ben persuasa ancora che noi abbiamo guadagnata e meritata la nostra fortuna.

Nè credo ingannarmi asserendo che questo è il sentimento generale della nazione. E qui tra parentesi concedetemi di ripetere quello che mi fu riferito, e che lo ripeta ad onore del nostro paese.

So che moltissimi proprietari di alcune parti d'Italia, i quali già hanno sopportati lungamente durissimi pesi sulle loro proprietà, e che ora cominciavano a respirare, si mostrano disposti a ripigliare l'antico peso, a sobbarcarsi anche a gravezze maggiori, purchè la questione finanziaria venga sciolta onoratamente e compiutamente.

So ch'essi dicono: quella sovratassa del 33 per 100, che noi abbiamo sopportato come imposta della servitù, noi la accetteremo di nuovo, noi la consacreremo volenterosi come l'imposta della redenzione nazionale. (*Bene!*) So che quest'offerta magnanima non potrebbe essere accettata, perchè le condizioni delle diverse parti d'Italia non consentono che si pensi ad una provvigione di questa natura. La diversità dei catasti e troppe altre cose, che qui non si potrebbero neppure noverare, rendono questo voto onorevole, ma infondo.

Voi sapete per quali ragioni e sotto quali condizioni io nel seno della Commissione ho votato il progetto di legge che sta innanzi alla Camera, e che avrei desiderato complessivo, molteplice, sintetico, e tale da poter far riscontro al progetto che la Commissione dei Quindici presentò al Parlamento nel 1866. Mille circostanze, e più di tutto l'interruzione dei nostri lavori durante le vacanze parlamentari, che sgraziatamente non furono vacanze politiche, hanno impedito l'esecuzione di questo desiderio: ma non è men vero che il mio fu e rimane un voto condizionato. Devo aggiungere che nel corso della presente discussione si presentarono anche nuove argomentazioni, che hanno fortificato la mia determinazione di non accordare un voto favorevole al progetto senza nuovo e maturo esame del bilancio dei nostri tributi.

Non voglio accennare soltanto alla difficoltà pratica toccata dall'onorevole Maiorana Calatabiano, e che del resto era stata ampiamente esaminata anche dalla Commissione; difficoltà che si aggraverebbe col sistema delle denuncie, le quali riescono ad una specie di convenzione o di ferma, per cui il mugnaio trovasi

obbligato al pagamento di un canone fisso. A questo modo la base della tassa non è più reale; e la differenza tra le presunzioni accettate come misuratrici della tassa e la realtà delle cose potrà rendere e renderà frequentemente impossibile o ingiusta l'esazione del balzello.

Questa specie di difficoltà era stata profondamente esaminata dalla Commissione dei Diciotto, e si era cercato di rimediare coll'autorizzare il Governo ad usare del contatore non come misuratore unico e diretto dell'imposta, ma come strumento di verifica, in tutti i casi in cui le denuncie sembrassero allontanarsi troppo dalla realtà. Questa specie di transazione, tra il metodo degli accertamenti per denuncie e giudizi d'arbitri, e il metodo del testimonio meccanico, pareva attenuare, se non togliere affatto, le difficoltà.

Ma, ad onta di ciò, le obiezioni si moltiplicavano. E, tra le obiezioni, mi pare gravissima quella messa innanzi dall'onorevole mio amico Pescatore, il quale ha fatto osservare che l'effetto economico della tassa è totalmente diverso, secondo che essa è applicata alle popolazioni delle città od a quelle della campagna. Per le popolazioni urbane essa è una vera tassa di consumo; ed allora succede il fenomeno così ben descritto dall'onorevole Sella nel suo splendido rapporto, allora la tassa diviene, per così dire, impalpabile, si confonde col prezzo del pane e riesce facilmente portabile. Ma questo fenomeno si capovolge quando il coltivatore della campagna porta al mulino il grano destinato al suo consumo domestico; imperocchè egli deve pagare prima della graduale consumazione, e tutto a un tratto, in ragione delle quantità non consumate, ma macinate. Allora la gravezza, invece di essere una vera tassa di consumo, piglia aspetto e natura di una tassa di trasformazione, o, se volete, d'una tassa accumulata e anticipata di consumo, che non presenta più quella diffusione e quel minuzzamento per cui sono resi sopportabili anche alla classe più penuriosa i balzelli sul minuto consumo. Anche questa nuova obiezione, che non era stata presentata nella sua pienezza alla Commissione, è venuta a crescere i miei dubbi.

Nondimeno persisto a votare la tassa del macino anche co' suoi difetti, purchè si studii di correggerli con opportuni temperamenti, e purchè questa tassa sia accompagnata da un complesso di provvedimenti che, distribuendo equamente i nuovi sopraccarichi, accresca le rendite per modo da sollevare, da salvare le finanze.

E però, io prego che si vogliano trarre tutte le buone conseguenze, di che è fecondo l'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni, e che si determini, prima di passare alla votazione definitiva dell'imposta sulla macinazione, quali altre tasse si vogliano sperimentare.

Ed eccomi a dire qualche parola su quest'argomento importantissimo.

Io ho accennato che la Commissione dei Quindici aveva raccomandato agli studi del Governo la tassa sulle bevande. La prima cosa che si fece nella Commissione dei Diciotto fu appunto quella di passare in rapida rassegna le varie tasse possibili, di commettere lo studio dei vari argomenti a diverse Sotto-Commissioni.

L'imposta sulle bevande, già preconizzata come una delle più promettenti, fu raccomandata agli studi dell'onorevole nostro collega Giorgini, e certo non poteva essere affidata a mani più abili, e a più diligenti. Io confesso però, che la memoria dell'onorevole Giorgini, che voi tutti avrete letta, e dove alla lucidità dell'esposizione si accoppia l'abbondanza e la sicurezza delle notizie, io confesso che non ha pienamente corrisposto alla mia aspettazione.

Dirò francamente ora la mia opinione su questa importante memoria, dacchè io non ho potuto leggerla e discuterla prima che venisse pubblicata in forma di allegato della relazione. Quando l'onorevole Giorgini si assunse in seno della Commissione il carico di studiare questo argomento, io era venuto, non so come, nella persuasione ch'ei sarebbe riuscito ad una conclusione conforme alle mie convinzioni ed al voto già espresso dalla Commissione dei Quindici. Ma invece l'onorevole Giorgini, premessa con mirabile perspicuità la storia della tassa in Francia, addusse ponderosi argomenti per dimostrare che l'esperimento di questa tassa non poteva convenientemente arrischiarsi; anzi, che il sistema francese applicato all'Italia, invece di vantaggiare le finanze, produrrebbe una perdita, mi pare, di 300 o che mila lire in confronto della rendita che danno le attuali tasse di consumazione sui vini, che egli nondimeno riconosce rozze ed incomplete.

Io non posso accordarmi con lui nè nella conclusione negativa, nè nella conclusione sospensiva. Ma non intendo neppure di scendere adesso ad una disputa speciale su questo tema. Se l'onorevole mio amico Depretis avrà, come io spero, opportunità di prendere la parola in questa discussione, egli vorrà forse, ed io lo desidero, toccare anche questo argomento ed esporci i suoi studi sulla tassa delle bevande, che sono, a mio avviso, molto conclusivi. Io qui mi permetterò solo di fare alcune osservazioni affatto preliminari.

L'onorevole Giorgini nella sua bella memoria non conclude già, bisogna avvertirlo, contro la tassa; egli dice soltanto: che la tassa non può dare immediatamente un largo soccorso alle nostre finanze, perchè essa richiede lungo tempo e molte cure per crescere e fruttificare. L'obiezione, come si vede, non è assoluta, anzi riscontrebbe con quello che disse a questo proposito la Commissione dei Quindici. Ma se la crescita della tassa è lenta e difficile, sarà questa una ragione per ritardarne l'impianto? Forse che la nostra

finanza non potrà mano mano accrescere le sue rendite e sostituire alle tasse più spiacenti tasse meno ingrato e più feconde? Forse che, malgrado le riforme e le economie, non sopravverranno negli anni prossimi scadenze nuove d'impegni già assunti, obblighi di rimborsi, eventualità di spendii? Basterebbe ricordare il rimborso del prestito nazionale. E però se potremo trovare un'imposta che ci prometta anche fra tre o quattro anni un aumento ragguardevole di rendita, noi certo non vorremo rifiutare questo beneficio, e fermarci a quell'obiezione delle difficoltà istantanee e delle angustie del tempo, che potevano valere come opposizioni pregiudiziali solo per la Commissione dei Quindici, la quale doveva compiere i suoi lavori, per così dire, a giorno fisso.

Ma vorrei muovere qualche altro appunto allo studio dell'onorevole Giorgini, e non mi v'arrischio se non con molta esitanza, perchè io so con quanta diligenza il Giorgini abbia studiata la materia di cui discorriamo. Per esempio, egli calcola la produzione del vino in Italia a 21 milioni di ettolitri. Egli certo avrà cavata quella sua notizia o per induzione, o direttamente da buone fonti. Nondimeno io posso contrapporre alla sua cifra, una cifra ben diversa, cifra che non è ufficiale, ma che è desunta da studi accurati.

L'*Italie économique*, rapido sunto statistico pubblicato, come tutti sanno, per cura del Governo, nell'occasione dell'Esposizione universale di Parigi, divulgò una statistica della produzione del vino in Italia, anzi della produzione del vino per ciascuna regione italiana, il che mi è indizio, che le notizie non messe a rifascio in una sola cifra complessiva abbiano fondamento in qualche lavoro analitico; l'*Italie économique* valuta la produzione del vino italiano nella quantità di 29 a 30 milioni di ettolitri, e nel valore di mille e cinquanta milioni. Io voglio supporre che vi sia esagerazione, e acconsento a ridurre queste cifre del valore alla metà, o anche meno; ma dico che, quando noi abbiamo sotto mano una produzione di 450 a 500 milioni, io non dispererei di poter su questa produzione, che non riguarda un oggetto di prima necessità come il pane, non dispererei, dico, di ricavare una tassa molto maggiore di quella che si cava adesso dalle bevande.

Le tasse attuali sulle bevande ora non rendono più di 21 milioni di lire. Se le cifre che io ho accennato non sono lontane dal vero, ognuno converrà meco che si può andar oltre nell'aggravare le bevande spiritose, e oltre assai più del doppio, e che questo cenno basterà a mostrare di quanta importanza sia questa materia tassabile, e come la Commissione dei Quindici avesse ragione d'indicarla agli studi del Governo.

Mi si consenta di esporre qui un'altra considerazione. L'onorevole Giorgini nel suo dotto rapporto dice: ma vedete quanto tempo e quante cure furono necessarie perchè in Francia si riuscisse a portare

quest'imposta, di forte costituzione, ma di lenta crescita, fino a rendere 67 milioni. Mi pare che l'onorevole Giorgini avrebbe potuto pigliare, invece del reddito del 1847, quello del 1866, che passò i 100 milioni pei soli vini, e raggiunse i 220 milioni per tutte le bevande; cifre certo più maneggevoli e più conclusive; ma lasciamo andare. L'onorevole Giorgini ci ammonisce che in Francia fu necessario mezzo secolo per dare a questa tassa il suo assetto definitivo e la sua consistenza attuale. Sta bene. Ma nel 1830, quando la tassa non era invecchiata, quando la produzione dei vini pareggiava o superava di ben poco la misura dell'attuale produzione italiana, le finanze francesi ne cavavano già 98 milioni. Il lungo tempo portò i suoi frutti, principalmente sotto due aspetti: per l'aumento della produzione e per l'insistenza e la profondità degli studi pratici che si fecero e rifecero dall'amministrazione francese, con quella tenacità e con quella sequenza che a rapidi tratti seppe riassumere felicemente l'onorevole Giorgini.

Ma è proprio necessario che si abbia a correre di nuovo tutta la vicenda di sperimentazioni e di studi che furono necessari alla Francia per assodarsi la strada!

È proprio inutile che la Francia ci abbia preceduti con vaste e molteplici esperienze su questo modo di tassazione! Io credo che non solo noi potremo seguire la traccia che ci è segnata, senza le esitanze e gl'indugi inseparabili da una prima prova, ma spero anche che sapremo trovare qualche scorciatoia, e che l'esempio della Francia ci varrà anche per guadagnar tempo. Tutte le combinazioni immaginate per passare dal sistema dell'inventario a quello del balzello di consumo, tutte le cautele per restringere il diritto di circolazione al suo vero ufficio di indicatore e verificadorè, tutte le altalene tra il dazio sull'entrata e quello sul minuto consumo e sull'esercizio, non sarà necessario provarle e riprovarle, come si è dovuto fare in Francia. Aggiungete, che gli studi dei finanzieri francesi furono scompigliati ed interrotti più volte dai rivolgimenti politici. Ogni rivoluzione, ogni sommossa ripeteva il grido: *A bas l'octroi!* La tassa nel 1814, nel 1830 e nel 1848 ha dovuto eclissarsi; anche in altri momenti essa ha subito influenze perturbatrici, a cui speriamo che noi ci potremo sottrarre.

Tutte queste considerazioni mi fanno credere che i lunghi anni attraversati dalla tassa francese prima di giungere alla sua attuale prosperità, non possono essere invocati come un argomento per scoraggiarci dal tentare alla nostra volta la prova; anzi dobbiamo sperare che questo gran precedente, di cui conosciamo per filo e per segno la storia, questo grande esperimento, compiuto sotto il riscontro e la vigilanza della scienza economica e statistica, questo grande esempio di cui conosciamo e possiamo consultare tutti i particolari, debba aiutarci a percorrere in un tempo più

breve, e con maggiore agevolezza, il cammino che ci sta dinanzi esplorato ed aperto.

Queste cose ho dovuto dire per mettere in piena luce il concetto accolto dalla Commissione dei Quindici, e per avere occasione di ripetere un'altra volta, essere mia sincera e profonda convinzione che si abbia immediatamente a studiare e proporre una grande tassa sulle bevande, il cui prodotto ci aiuterà a liberare il nostro sistema di tributi da molte tasse parasite e nocive, e anche a contenere entro una misura prudente e comportabile la tassa sulla macinazione.

Io credo (se non è anche questa un'illusione arcadica), io credo che, quando si vuol tassare il pane, nasca quasi una necessità di tassare prima quelle materie di quotidiana consumazione, di cui è meno urgente e generale il bisogno, e la cui scarsità e costosità non ha per conseguenza sofferenze crudeli e mortifere, quelle sostanze alimentari infine che non rappresentano la dura, la crudele, l'ultima necessità, ma che invece rappresentano già un principio di piacere, di superfluo, di ricchezza. Ora, signori, una delle condizioni che io ho posto per consentire una tassa sulla macinazione è questa, che colla tassa del macino siano votate altre gravezze, le quali da un lato ci avvicinino al pareggio, e dall'altro chiamino alla partecipazione dei nuovi sopraggravati quelle classi che il macino colpisce in proporzioni meno gravi.

Non pretendo che si giunga con esattezza aritmetica e subito al pareggio dei bilanci, e credo che la crisi finanziaria si potrà dire risolta quando il nostro mancò annuale non passerà i 40 o 50 milioni. Quando avremo congegnato un sistema d'imposte e di riforme che ci tragga dalla pericolosa situazione in cui ci siamo troppo lungo tempo indugiati, allora, ma allora soltanto, potremo rivolgerci alla nazione, e richiederle un ultimo e supremo sforzo, che sarà fecondo d'immensi benefici.

E però, giunto a questo punto, sento il debito di manifestare quale sia il concetto ch'io mi sono formato rispetto alla possibilità di chiudere felicemente la presente crisi economica. Io per me credo che al macino, perchè sia accettevole ed accettato, e perchè non incontri nell'applicazione troppo duri intoppi, debba richiedersi una rendita meno elevata di quella che è indicata nei piani del Governo.

Non intendo entrare adesso nella questione delle tariffe, ma debbo fare un'osservazione per obbligo di coscienza. Quando io ebbi il carico di difendere davanti al Parlamento l'imposta del sale, imposta riprovata da tutti, impopolarissima e disaccetta alla Camera, e che pure la Commissione dei Quindici aveva avuto il coraggio di sopraggravare, quando, dico, tentai di presentare le ragioni che giustificavano quella spiacevole proposta, quale fu l'argomento che fu accolto più favorevolmente?

Io insisteva mostrando che l'imposta del sale era

atta a sostituire l'imposta del macino, più ingrata e meno giustificabile. L'imposta del sale fu proposta come una difesa contro il macino, come un paramacino. Invece di andare sino alle farine, sino al pane, sino alla sostanza principale, diceva io, fermiamoci all'accessorio, al condimento del pane.

Ebbene questa considerazione ebbe, io credo, non poca influenza nel risolvere la Camera ad accettare, benchè attenuata, la sopratassa del sale.

Ora io mi domando: se si accetterà l'imposta sul macino, si potrà conservare il sale allo stesso prezzo? Io faccio questa domanda tanto più volentieri, in quanto che mi pare che il ricavo della gabella del sale, dopo la sopratassa, non corrisponda alle previsioni che erano fatte dalla Commissione dei Quindici.

Ripiglio il filo, e avvevo che, quando esprimo l'opinione che le previsioni dei ricavi della tassa sul macino debbansi contenere in termini più miti, non intendo tanto parlare della misura delle tasse che colpivano la macinazione, quanto della rendita valutabile in bilancio; rendita che sarà naturalmente scemata per effetto della diminuzione del prezzo del sale.

Non occorre qui che io dica che il prezzo del sale ha un'influenza grandissima, non solo per la alimentazione, ma anche per l'agricoltura e per l'industria. Non entrerà a dimostrare l'influenza di questo balzello sulla igiene.

Se fosse presente il mio onorevole amico Mantegazza, io sono persuaso che mi conforterebbe in questo assunto e mostrerebbe come il rincaro del sale insegna al popolo una falsa economia, e lo induce a restringere l'uso di un condimento che, se non è strettamente e immediatamente indispensabile, è però, a lungo andare, necessario alla buona e sana nutrizione.

Per tutto ciò non chiederei ora all'imposta del macino più di 50 milioni. Quando dico 50 milioni, intendo di comprendere in questa attività anche la riduzione del prezzo del sale. Non entro ora nei particolari, nè faccio proposta di tariffe, perchè la cosa vuol essere ristudiata, ed io non voglio impegnarmi qui in questioni d'esecuzione. Io non accenno ora che il disegno generale.

A questi 50 milioni vorrei che si potessero aggiungere almeno 30 altri milioni ricavati dall'imposta sulle bevande. Non è sperabile di poter ottenere questo aumento di 30 milioni proprio il primo anno. Io sono d'accordo coll'onorevole Giorgini che ci vorranno due o tre anni prima che la tassa attecchisca e prosperi. Ma non temo che si abbia ad aspettare tanto come in Francia; non sono così diffidente della nostra amministrazione, da disperare ch'essa non sappia neppure copiare ed imitare.

Ed a questo proposito mi permetta la Camera di dire che, quando nello scorso anno io fui a Parigi, sempre preoccupato delle questioni che erano state proposte alla Giunta dei Diciotto, mi studiai di veri-

ficare come fosse in Francia maneggiata e governata codesta grande imposta sulle bevande; e, visitando, interrogando, conversando con uomini competentissimi, ho potuto convincermi che la massima parte delle accuse che si muovono contro la tassa delle bevande ha origine da antiche pratiche fiscali e daziarie, che ora vennero abolite. Come la tassa sul sale, anche la tassa sulle bevande portò lungamente l'eredità di odii e di maledizioni, che erano la conseguenza di abusi e di durezza, le quali accompagnavano quasi naturalmente tutti gli atti delle amministrazioni dipendenti da un Governo dispotico. Esaminando alcune particolarità, ho potuto persuadermi che la pedanteria burocratica, mantenendo rigidamente cautele eccessive e irrazionali, o solo immaginate a comodo degli agenti della gabella, aveva, più che la gravità della tariffa, resa odiosa, ingrata, vessatoria la tassa. L'abolizione di alcune viete formalità fece sì che, dopo il 1851, la tassa si riscuote più agevolmente, ed incontra molto minori difficoltà di esecuzione.

Ora, per tornare alla rassegna dei provvedimenti complessivi, quando la tassa delle bevande gettasse una trentina di milioni, si otterrebbe un introito di 80 milioni aggiungendovi i 50 milioni che può dare la tassa sul macinato.

E se, come credo e spero, la Camera vorrà assistere la Commissione dei Diciotto nella discussione della legge sul registro e bollo, per la quale è già stata presentata e distribuita la relazione...

Una voce a sinistra. No!

COARENIL.. questa tassa riformata prometterebbe, secondo i calcoli della Commissione, un altro aumento di 19 a 20 milioni nelle pubbliche entrate. Le riforme proposte parranno ardite: ma se la Camera, messa sull'avviso dal mancato sperimento della precedente riforma di questa tassa, vorrà accogliere, come prego e spero, la proposta della Commissione, non verrà meno l'aumento sperato, che, aggiunto agli 80 milioni poco anzi indicati, porterebbe il complesso delle nuove entrate erariali a 100 milioni, i quali, se sarà votata l'estensione dell'imposta della ricchezza mobile alle rendite del debito pubblico, diventeranno 120 milioni crescenti. La Camera, rinnovando il suo voto del 1866, vorrà, non ne dubito, confermare la legalità e la moralità d'un provvedimento, che poteva essere avversato solo per considerazioni di convenienza e di utilità, e che ora, sotto la pressione di maggiori e minacciose necessità, potrà parere non solo comportabile, ma benefico per gli stessi possessori delle rendite tassate.

Altre tasse accessorie, che si stanno studiando, accresceranno questo complesso di aumenti d'altri cinque o sei milioni. Abbiamo già 125 milioni, e ancora non ho fatto alcun cenno dei maggiori ricavi che ponno ottenersi dalle tasse fondiari.

Io potrei astenermi da questo argomento, dacchè qui non ho il carico di fare un programma finan-

ziario. Ma, a preparare la materia di quelle risoluzioni che dovranno prendersi in breve per seguire la traccia imposta dall'ordine del giorno Bargoni, io non mi asterrò dal manifestare la mia opinione su questo argomento spinoso; non m'impegno però a dimostrare e provare adesso quello che asserisco a modo di confessione, e mi riservo, se occorreranno chiarimenti e documenti, di parlare nella discussione speciale.

Io credo che la proprietà fondiaria debba anch'essa prendere la sua parte di pesi in questo sopraccarico generale, che ci è imposto dalla necessità, e quindi, senza pregiudicare per nulla la forma e il modo del concorso, io credo che anche a questa fonte di ricchezza debbano chiedersi almeno 12 o 13 altri milioni.

A questo modo ci avvicineremo a un complessivo sopraggravio di 140 milioni; e in questo caso io, senza esitanza e senza rimorso, voterò l'imposta sulla macinazione, che in nessun altro caso mi potrei indurre ad approvare.

Ma se si volesse fare come nel 1866; se si dovesse vedere votata un'imposta e rifiutata l'altra, che forse le serve di correttivo e di complemento; se s'intendesse di fare a spizzico, a rappezzi, tanto da vivacchiare e differire le risoluzioni supreme; se si dovessero vedere prorogate e attraversate le stesse proposte con cui la Commissione dei Diciotto e il Governo accompagnarono e rinfiocarono la proposta della tassa del macinato, io non voterò questa tassa complementare, succeda quello che può succedere; io non aggraverò la mano del fisco sul povero, che per lo più non sa rendersi ragione delle pubbliche necessità, se gli abbienti e gli intelligenti non consentissero a portare la loro parte nei nuovi sopraggravi.

È questo il senso dell'ordine del giorno Bargoni, ed io prego la Camera ad avvertire che non si potrà passare alla votazione del macino, se prima non siansi concordati gli elementi che devono costituire quel complesso di provvedimenti, quel sistema di tributi, che valga a ridar vigore alle finanze nazionali, e nello stesso tempo a curare e dimostrare l'equa ripartizione dei carichi.

Ora mi permetterete di ritoccare brevemente la questione politica che, volere o non volere, è intimamente connessa colla questione finanziaria. (*Movimenti*)

Ho già detto che il ramo d'olivo offerto a proposito d'un'imposta, e d'un'imposta estremamente impopolare, non può essere accettato senza spiegazioni sincere. Io ed alcuni miei onorevoli amici, che avevamo osato di desiderare la costituzione d'una nuova maggioranza libera da servitù tradizionali, e tutta consacrata alla riforma dell'amministrazione, siamo stati accusati come volteggiatori, equilibristi, avventurieri, che volessero turbare la regolarità del perpetuo conflitto tra le due parti della Camera, e inframmettersi, per chi sa

qual fine, tra i soliti combattenti. Io comprendo come i nostri antichi amici politici dell'una e dell'altra parte della Camera potessero, con piena buona fede, disapprovare il tentativo di rompere le consuetudini, e di turbare le aspettative a cui erano avvezzi. Ma credo che, senza lasciarsi aggirare dalle facili erudizioni storiche; senza ricorrere sempre agli esempi degli altri Parlamenti e delle altre nazioni, si sarebbe potuto comprendere più facilmente il significato del nostro tentativo.

Quando ci sono delle divisioni vere, profonde, inconciliabili, quando vi sono due politiche, che è come dire due scopi opposti dell'azione politica, si capisce facilmente come chi si inframmetta tra i partiti senza dire a quale scopo tenda, possa essere incolpato d'una specie di mancanza di logica, e finanche di una mancanza di dignità. Ma quando lo scopo è un solo; quando non ci sono da una parte i fautori del Governo personale e dall'altra i fautori del Governo parlamentare; quando non vi sono a fronte due idee, due dottrine, due scuole, quando le controposizioni si riducono a differenze di metodo (*Movimenti a sinistra*); quando da tutte le parti si ha una medesima fede, uno stesso scopo, io credo che la posizione di chi dice: le nostre differenze non sono sostanziali, le nostre controposizioni cadono su argomenti secondari, le nostre dispute, dispute di famiglia, ponno, devono cessare, se si presenta una di quelle grandi questioni che riconduce la nostra attenzione allo scopo unico, comune della nostra vita, allora, io dico, nessuno può immaginare che coloro i quali cerchino di far riconoscere la necessità di mettere da parte i punti secondari di dissidio, per occuparsi d'un interesse prevalente e comune, possano essere sospettati di slealtà. Un appello alla concordia potrà essere l'effetto di una debolezza arcadica o d'un eccessivo timore, ma non mai un'insidia o una mancanza di fede.

Ora, prima che io mi risolvessi a dividermi da cari ed antichi amici, coi quali ho militato attraverso a molte prove difficili, ed ai quali ho pur dato pegno di saper stare al mio posto, io aveva pensato che avrei forse potuto essere accusato di precipitazione o di audacia, ma non mai nè di slealtà nè d'incertezza.

Ora siamo davanti ad una gravissima questione. Il ministro delle finanze ha annunciato in quest'Aula, ha da questa tribuna intimato alla nazione un termine perentorio, che per me è più grave d'una dichiarazione di guerra. Troveremo noi che questo è il caso di metterci d'accordo? Crederemo il pericolo abbastanza grave per cercare rimedi in quella concordia che io ho da gran tempo invocata nelle mie pastorali elucubrazioni? (*Si ride*) O sottilizzeremo ancora intorno alla disciplina e alla strategia dei partiti? Che cosa ci rimane a fare?

È certo che, se da una parte si continua a ripetere: noi diffidiamo degli onorevoli che ci si accampano di

contro; noi non crediamo che essi vogliano le economie; noi non crediamo che essi osino le riforme; noi sospettiamo che, ottenuto il macino, strappata come che sia al Parlamento l'approvazione di una o di due imposte, ogni cosa finirà lì...

Voci a sinistra Sì! sì!

CORRENTI. Io non posso, lo confesso, partecipare a questi timori, e credere che il Parlamento possa mancare a se stesso e al paese fino a questo punto. Ma nel tempo stesso io devo rivolgermi alla maggioranza, poichè la maggioranza si è costituita; poichè a formare o a consolidare questa maggioranza, quasi per antitesi, ho contribuito anch'io, giacchè la disciplina, per verità, molto rilassata di questa maggioranza mi parve consolidarsi e rafforzarsi per impedire che altri seguisse l'esempio della mia defezione (*Movimenti a sinistra*); ebbene io dico a questa maggioranza, che ha tanti e sì gravi doveri verso il paese, dacchè da lei principalmente dipende in questi momenti l'indirizzo della cosa pubblica, io dico a questa maggioranza che bisogna far cessare la possibilità di codesti sospetti; ch'essa deve dar pegno al paese ed alla stessa Opposizione di volere e di potere trarre la finanza fuori del pericolo che la minaccia; ch'essa deve col suo contegno impedire che una questione di salute pubblica diventi una questione di diffidenza e poco meno che una questione di personalità.

Io credo che noi potremmo rendere questo servizio di difendere i vecchi partiti dalle esagerazioni. Noi, per esempio, potremmo rivolgerci alla maggioranza attuale, che s'impenna sulla Destra, e dirle francamente: noi salutiamo la nuova maggioranza, e noi l'assisteremo, se essa sarà fedele al programma delle riforme, delle economie, dei rimedi pronti, radicali ed efficaci, i quali soli ponno concludere la crisi finanziaria; bisogna approfittare della pressura di queste nuove gravanze per riordinare l'amministrazione, rafforzarla, semplificarla, per menare a buon fine le riforme, le quali incontrano naturalmente resistenze tenaci, di cui tutti conoscono l'origine e la natura.

Se sarete fedeli a questo programma, che è il programma della necessità, noi vi accompagneremo: se no, no. Se no, noi, seguendo la libera ragione e la necessità del buon senso, torneremo, se occorre, vagabondi, equilibristi, volteggiatori; se no, noi passeremo a Sinistra, e studieremo ogni modo ed ogni via per impedire che l'ottimismo e il quietismo non riducano il Parlamento a non essere più che una macchina per votare imposte. (*Movimenti*)

Non mi rimane ora più che da aggiungere due parole.

Quando ho salutato la maggioranza; quando ho detto che l'ambizione de' miei onorevoli amici, e, se permettete, la mia, si riduceva tutta a far voti perchè si ricostituisse un partito numeroso, libero da impegni personali, emancipato da precedenti storici,

tutto inteso a ravviare l'amministrazione, tutto assorto nelle supreme necessità del momento; quando ho ricordato il programma che noi avremmo voluto veder adottato da tutti i partiti, io mi sono ricordato che era pur necessario fare qualche altra avvertenza.

Uno degli oratori che io ammiro grandemente per la sua facile eloquenza, parlando, non contraddetto, dai banchi della Destra, ebbe a rimpiangere che non siasi potuto fare la pace colla Chiesa, che non siasi potuto avviare le nostre finanze a questa concordia.

Se cotesto è il cammino per cui la Destra vuol mettersi, allora io dico netto che passiamo a Sinistra. (*ilarità*)

Io spero che la maggioranza non vorrà sottoscrivere codeste petizioni di alleanza colla Chiesa. E mi costa molto a dirlo, perchè confesso di aver per lunghi anni cercato e d'aver trovato sempre nelle dottrine cristiane il conforto più efficace e più salutare che sia concesso contro i dolori della vita e le tentazioni della schiavitù; ma con tutto ciò io, vecchio cuore di guelfo, non posso consentire che s'invochi, neppure come un antidoto contro il fallimento, l'alleanza della Chiesa.

Date alla Chiesa, come ad ogni altra manifestazione della vita spirituale, la libertà; io sono d'accordo: io ammiro il principio che ha ispirato il famoso assioma del conte di Cavour, il quale forse resterà sempre un indovinello. (*Si ride*)

Una voce a sinistra. E allora, se è un indovinello, come mai lo chiamate famoso?

CORRENTI. Io consento che alla Chiesa si assicurino tutte le libertà del diritto comune, le libertà che la ragione accorda a tutte le coscienze, che la legge accorda a tutte le associazioni; ma un'alleanza fra lo Stato e la Chiesa, ma la libertà che la Chiesa pretende, ma una libertà privilegiata e fatta apposta per la sola Chiesa, dico il vero, io non la comprendo, come parmi che non l'abbia compresa la maggioranza della Camera, anzi la maggioranza della Destra, quando nel luglio dello scorso anno lasciò soli i teoristi della libertà speciale della Chiesa (*Bene!*); e per me credo che anche oggi la maggioranza confermerebbe quel voto.

Ora, quando la pace colla Chiesa resti una specie di aspirazione platonica dell'onorevole Massari e di qualche suo amico, io non ho alcuna difficoltà di ammirare le sue poetiche distrazioni. (*ilarità*)

Un'altra eccezione intendo fare, e sarà l'ultima. L'onorevole Fenzi in un suo discorso, che ho sentito con molta attenzione e con piacere, ha detto molte cose assennate, a cui darei il mio consentimento, ma ne ha dette alcune contro cui io dovrei protestare se mai esse fossero l'espressione di una tendenza della maggioranza. Egli ha predicata la necessità, la legittimità, l'urgenza delle nuove imposte; ma, quando venne a menzionare le riforme, egli fu pieno di

cautele e di riserve. Colle riforme, diceva egli, si vuol procedere con piede di piombo; le riforme si devono fare a ragione veduta e riveduta; bisogna aspettare che l'esperienza lunga le insegni e le faciliti. Esperienza lunga chi sa quanto! Ma poi, anche toccando il tema delle economie, che infine sono risparmi, egli si mostrò timido e guardingo; le economie possono essere lustre ed illusioni; togliere di qua per rimetter di là; non si ha a sperar troppo, non si ha a fare troppo assegnamento su questi mezzi. Il solido, il vero sono le imposte.

Io dico la verità che non sono pronto a riaccomodarmi ai miei antichi amici della maggioranza se non quando mi sia ben chiaro ch'essi non vogliono lasciarsi sviare dalle consuete argomentazioni, secondo le quali le riforme o non si possono fare, o sono già state fatte, o si faranno a mano a mano, lavorando di tarsia e di mosaico.

Io credo che la posizione nostra è grave, che la posizione nostra è più ancora che grave, è estrema, almeno sotto il rispetto della finanza, che in fin dei conti, se non è l'organo più nobile, è l'organo più essenziale alla vita. Ripeto che la condizione delle cose nostre è pericolosa, e non bisogna assolutamente lasciarci cullare dai consigli della prudenza temporeggiatrice, che vorrebbe guardare, pesare, e dubitare e consultare di nuovo, e fare le cose a comodo. Codesta non è la sapienza di un giorno di battaglia. Quando è venuta l'ora, bisogna fare; le consultazioni sono buone per la vigilia.

Ma è proprio vero che a far bene in materia di riforme si richiedano i mesi e gli anni di meditazioni e di sperimentazioni? È ora la prima volta che si parla di riforme? La Commissione dei Quindici non ha essa stessa esposto un intero piano di riforma per tutti gli ordini amministrativi? E notate che la Commissione stessa non aveva fatto che accogliere e coordinare studi e proposte già maturate prima. Le proposte della Commissione dei Quindici, sanzionate da un voto della Camera, sono state, oso dire, adottate dalla pubblica opinione. Sono autorizzato a crederlo perchè vedo che le idee esposte nella relazione, che io ebbi l'onore di presentare alla Camera il 16 aprile 1866, le vedo accolte in quasi tutti i progetti di legge presentati dall'attuale Ministero, come erano state consacrate dai decreti organici emanati per delegazione legislativa dal Ministero Ricasoli, prima ancora che io avessi l'onore di far parte di quell'amministrazione.

Dunque mi sia permesso arguire che le idee della Commissione dei Quindici hanno in molta parte (e senza pretendere e desiderare che siano tutte giudicate egualmente accettabili), hanno nel loro complesso ottenuto un'approvazione pressochè generale. Il che vuol dire che esse rispondevano ad un bisogno, e riscontravansi coi desideri della maggior parte dei cittadini.

Ora, dico io, dopo ciò le riforme vorranno credersi il portato dei secoli? Ma che cosa sono codesti congegni che si dovrebbero o mutare o raffazzonare? Non sono le istituzioni stesse che abbiamo abbozzate nel 1861 in fretta ed in furia, sotto la pressione delle necessità politiche, sotto la gelosia dell'unità, sotto lo spavento continuo di veder risorgere le divisioni e riardere le discordie e risvegliarsi lo spirito di località o, per dirla alla tedesca, il *particolarismo*? Questo è un edificio che abbiamo fatto noi, o che almeno ci è nato fra le mani; e, a voler ricordarsi, possiamo presso a poco sapere perfino quel che c'è di buono e quel che c'è di cattivo, e quel che c'è di correggibile.

Queste considerazioni mi hanno persuaso che le riforme non si devono rimandare, sotto specie di ponderazione e di prudenza, ad altri tempi e ad altre mani, come se si trattasse di ritoccare istituzioni secolari, circondate dalla venerazione del popolo, e di cui noi non potessimo conoscere chiaramente l'origine e indovinare le attinenze. Chi ha fatto può rifare: e chi sa d'avere, per fretta o per necessità, fatto male, è in debito di non allungare i rimedi. Le riforme amministrative, ripeto, non solo sono necessarie, ma sono mature. In fine dei conti qual è il vero spirito della relazione della Commissione dei Quindici? È quello di ritoccare le nostre istituzioni, dove esse, a confronto delle precedenti istituzioni, furono giudicate, alla prova dei fatti, manchevoli; è quello di valersi, per le correzioni e per le rappezzature, degli esempi delle precedenti amministrazioni italiane. Non ha mai la Commissione dei Quindici avuta l'intenzione di suggerire delle cose nuove. Non è neppure andata, molto facilmente, dietro l'andazzo di ricopiare le istituzioni straniere. La Commissione dei Quindici si è detto: vi sono state in Italia tre epoche successive e vicine, tre strati di esperienze amministrative; una di queste epoche ha preparato l'unità; il primo regno d'Italia e l'amministrazione napoleonica in fin dei conti avevano ordinata sur un tipo comune tutta quanta l'Italia da Susa a Reggio.

Certo quell'uniformità forzata ha preparato l'unità spontanea. Confrontiamo i due termini; non facciamo getto dell'esperienza nostra propria, nè ostiniamoci nel rifar tutto di pianta, come se fossimo nati ieri.

Quando alla prova c'è ragione di temere che, nella fretta, nell'ansietà di unificare, si sia piantata un'istituzione monca o viziata, rivediamo, e, all'uopo, rifacciamo. Non è poi una gran colpa, nè un gran pericolo il rifare.

Molte volte i Francesi hanno rimaneggiato le loro istituzioni; e non si ha mica a dire che la Francia sia un paese volubile e capriccioso, perchè ormai la storia ci ha fatto toccar con mano il contrario.

Ora, perchè noi non faremo lo stesso? Perchè l'onorevole Fenzi verrà a dirci: tutte le istituzioni nuove paiono disordinate e disquilibrato, e solo il tempo,

la consuetudine, l'esperienza ce ne ponno mostrar davvero i pregi e i difetti. Ma è alla esperienza appunto ch'io m'appello.

O non avevamo noi una lunga esperienza, e una lunga giurisprudenza amministrativa: e questa esperienza ricca, molteplice, conclusiva non può darci termini di confronto sicuri e solidi? Noi abbiamo non solo il dovere di ritoccare e ripulire l'opera affrettata di questi ultimi anni; *ma* ne abbiamo alla mano i mezzi. I disordini e gli sconci che tutti lamentano, che gli ultimi tre Ministeri hanno successivamente e in modo solenne confessati, si hanno a tor via e subito. Il paese grida che vuol essere amministrato, che vuol essere servito: il paese protesta che la peggiore delle imposte è la complicatezza e la confusione amministrativa. Soddisfare a questo bisogno è rafforzare il Governo, è assicurare la soluzione delle presenti difficoltà finanziarie; imperocchè il paese non rifiuterà certo di sottostare a nuovi sacrifici, se ne sarà ripagato col beneficio d'un'amministrazione la quale sia logica, sia semplice, sia conforme al genio nazionale. *(Bene!)*

(La seduta è sospesa per un quarto d'ora.)

PRESIDENTE. Si ripiglia la seduta. La parola spetta al ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Signori, non è senza emozione che io prendo la parola in questa discussione; imperocchè non mi dissimulo quanto il voto definitivo, a cui dovrà condurre, potrà avere influenza sopra l'avvenire della finanza italiana. Non mi dissimulo che noi siamo giunti ad un momento decisivo; ed è forse la mia parola che potrà decidere in qual senso debbe risolversi questo arduo e pericoloso problema.

Noi, pur troppo, ci aggiriamo in una specie di circolo vizioso, in una petizione di principio.

Abbiamo il credito dello Stato che quasi si può dire perduto; ed abbiamo l'industria paralizzata, e le risorse dello Stato che scarseggiano. Evidentemente noi dobbiamo aumentare queste risorse per rialzare il nostro credito, mentre è appunto la depressione del credito che ha per effetto di diminuire le risorse.

Infatti, o signori, il ristagno che esiste nella produzione e nel movimento industriale del paese è quello appunto che rende minori i prodotti dei dazi indiretti, i prodotti dei dazi d'introduzione e tanti altri introiti delle finanze nostre, e questa deficienza dei prodotti rende tanto più difficile di colmare il disavanzo, e ci mette nel caso di non poter aumentare le strade nazionali, accrescere i lavori e fare tutte quelle opere le quali appunto condurrebbero ad aumentare la produzione ed a migliorare le condizioni del paese.

Abbiamo davanti a noi il corso forzato, di cui si è abbastanza parlato nella recente discussione, e abbiamo visto che ci raggiriamo nello stesso circolo vizioso, che, cioè, è necessario migliorare le condizioni

del bilancio per poter togliere questa piaga al paese, e che pur troppo essa contribuisce a rendere più difficile il miglioramento delle condizioni del bilancio.

Noi non potremo, o signori, uscire da questa difficile situazione senza un supremo sforzo, senza uno di quei sacrifici che compariscono raramente nella vita delle nazioni.

Questo concetto io dovei formarmi fino dal primo momento in cui ebbi l'onore di essere chiamato a reggere il portafoglio delle finanze. Mi permetta la Camera che, in poche parole, le ricordi la situazione quale io la trovai, e quale, presso a poco, essa è tuttora.

Rammenti la Camera come io le esponessi che, a tutto il 1868, noi avremmo avuta una deficienza accumulata in molti anni di 820 milioni, e come fin d'allora io prevedessi che il bilancio del 1869 avrebbe dato un nuovo disavanzo di 240 milioni.

Rammenti la Camera, come io le dimostrassi che a questa deficienza colossale si andava opponendo il debito fluttuante che poteva spingersi fino a 658 milioni, e tutto questo col corso forzato, coll'aggio crescente, colla rendita al 42. Di fronte a questo stato di cose, signori, il piano che io mi formai fu semplicissimo. Io non pretesi nè pretendo a vastità di concetti, a sublimità d'idee, io mi persuasi soltanto che col riequilibrare il bilancio del 1869 si sarebbe bastantemente rialzato il credito, perchè si rendesse possibile una operazione capace di coprire l'enorme deficienza del 1868.

Io mi persuasi che questa fosse l'unica via che ci potesse condurre a togliere il debito fluttuante e con esso il corso forzato.

A questo piano, che io ho avuto l'onore di svolgere davanti alla Camera nella mia esposizione finanziaria, molte obiezioni sono state fatte da diverse parti di questa Assemblea. Ed è appunto col fine di ascoltarle tutte per poterle coordinare e poi rispondervi singolarmente che mi sono indotto ad aspettare fino ad oggi a prendere la parola in questa discussione.

Prima di tutto sono stato accusato di avere esagerato il pericolo del fallimento, di averlo annunziato con parole gravi, dettate da una immaginazione alterata.

Taluni degli onorevoli oppositori nelle mie parole, dettate dalla persuasione in cui io sono della gravità della situazione, hanno voluto travedere una minaccia. Alcuno mi ha tacciato di soverchia timidità, quasi io mi sia impaurito della situazione e non mi senta quindi in condizione di dominarla.

Si è voluto poi darmi la taccia, che io, nel mio sistema, mi sia troppo attenuto alle vecchie tradizioni; che non sappia scostarmene quanto occorre per trarre il paese fuori del pericolo che lo minaccia.

Non mi sono state risparmiaste accuse che sogliono cadere sopra tutti i ministri di finanze quando propongono imposte, di volere cioè aggravare soverchia-

mente e duramente il popolo, e di volere soverchiamente e duramente aggravare la proprietà.

E non è mancato eziandio chi ha voluto evocare davanti alla Camera un fantasma di rovina per il paese, accusando il ministro di volere insieme col macinato portare nell'Italia la confisca ed il monopolio.

Ripensando a tutte queste obiezioni, io ho cercato di classare le diverse tattiche usate dagli onorevoli oppositori della mia proposta.

Alcuni di essi hanno risolutamente negato la gravità della situazione, impugnando che la finanza italiana si trovi esposta al pericolo della rovina. Altri hanno considerato come una sfida l'annuncio che io facevo dello stato gravissimo delle nostre finanze, e questa sfida hanno sembrato accettare dichiarando non temere le conseguenze del fallimento.

Altri in terzo luogo, riconoscendo il pericolo, hanno fatto proposte di transazioni, proposte tendenti più o meno velatamente a diminuire la cifra dei pagamenti che lo Stato deve fare annualmente ai suoi creditori, o ad aggiornarli con diversi compensi e con vari sistemi.

Altri finalmente (ed io debbo, ad onore del vero, riconoscere che sono i più) hanno meco riconosciuta la gravità della situazione finanziaria, ma non approvando alcune parti del mio sistema, e, combattendo alcune delle leggi proposte, hanno suggerito mezzi diversi per far fronte alle difficoltà della situazione e per corrispondere ai bisogni del nostro erario.

Uno degli onorevoli oppositori poi ha allargato il campo, e, non volendosi fermare a considerare i mezzi più o meno pronti che possono essere riconosciuti necessari ad equilibrare il bilancio del 1869, ha intrapreso lo studio di una vasta riforma di tutto il sistema amministrativo.

Di queste diverse proposte, e specialmente dell'ultima così ampia ed estesa, parlerò a suo luogo.

Intanto mi preme di ricordare alla Camera come alcuni degli onorevoli oratori si sono più o meno tratti a parlare di questioni d'ordine politico uscendo dal campo finanziario. Io però non intendo seguirli, pensando che pur troppo dovrò lungamente trattenerli la Camera sugli argomenti di finanza.

Non posso però non ricordare le parole di due degli onorevoli preopinanti.

L'onorevole Ferrari, che aperse questa solenne discussione, ricordava alla Camera come quanti siamo qui raccolti fossimo nemici degli antichi Governi; come tutti fossimo interessati a conservare l'opera del risorgimento italiano, al cui compimento tutti abbiamo concorso.

L'onorevole Correnti poi, in questa stessa tornata, ci commuoveva tutti, facendo un appello alla concordia di ogni parte della Camera per salvare il paese

dal grave pericolo in cui sarebbe trascinato dalla condizione delle finanze, ove a queste non si rimediasse. Non posso quindi andar oltre, senza associarmi di cuore alle parole pronunziate da questi due onorevoli deputati, ed in conseguenza procedo nella fiducia che tutti concordi, come dissi fin dalla prima volta che ho avuto l'onore di parlare in quest'Assemblea, riusciremo a scongiurare il grave pericolo che ne minaccia.

Torniamo ora al sistema finanziario, che ho avuto l'onore di proporre alla Camera.

Mi piace principalmente ricordare come il mio piano non sia inteso a riformare completamente tutte le parti dell'amministrazione. Il concetto mio, parmi averlo assai chiaramente espresso, era quello di sopprimere alle più urgenti necessità, di giungere nel più breve tempo possibile ad assicurare il paese contro il grave pericolo dal quale parve a me fosse minacciato. Fu per questo che nella mia esposizione finanziaria, mentre io mi preoccupava da una parte di riavvicinare all'equilibrio il bilancio del 1869, e dall'altra di saldare i disavanzi del 1868, ho dovuto dar poca parte a quelle riforme delle quali, secondo me, l'amministrazione italiana ha grandissimo bisogno. Permettetemi adunque adesso che, seguendo il concetto mio primo, cominci a rispondere alle obiezioni che mi sono state fatte dividendo, come feci fin da principio, ciò che si riferisce al bilancio e al disavanzo del 1868 da ciò che ha relazione al bilancio del 1869.

Uno dei primi oratori che hanno presa la parola in questa discussione, l'onorevole Mezzanotte, vi diceva: il ministro dichiara che alla fine del 1868 il disavanzo sarà di 630 milioni; egli ci annunzia d'aver disponibile un debito fluttuante sino a 658 milioni, cioè un avanzo di 28 milioni, dunque non avvi alcun pericolo, dunque nulla abbiamo da temere, e però possiamo essere perfettamente tranquilli che non ci mancano i mezzi per andare avanti: penseremo a suo tempo alle risorse da trovare.

L'onorevole Mezzanotte mi parve avere completamente dimenticato che, sebbene non basti, secondo me, di pagare la Banca per togliere il corso coatto, pure è indubitato che non si può togliere il corso coatto senza pagare la Banca, e che quindi sono 378 milioni che bisogna avere per fare questa operazione, ai quali bisognerebbe aggiungere gli altri 70 milioni che la Banca ritiene di Buoni del tesoro, di modo che diventerebbero 448 milioni. L'onorevole Mezzanotte, in secondo luogo, non ha voluto tener conto di quello che io accennai nell'esposizione finanziaria, relativamente ad alcune somme non indifferenti, le quali occorrerebbe di trovare per far fronte ai bisogni del servizio di tesoreria.

Queste cifre ascendono a 190 milioni, e (credo necessario di ricordarlo) si compongono come segue:

Per vecchi crediti, alcuni de' quali rimontano agli antichi Stati	L.	67,000,000
Somme che debbono riscuotersi nel 1869 in pagamento della ricchezza mobile del 1868	»	63,000,000
Somma necessaria per il fondo di cassa	»	60,000,000
Sommando tutto abbiamo	L.	190,000,000
Detraendo il residuo di cui sopra ho parlato	»	28,000,000
abbiamo	L.	162,000,000
E aggiungendo la somma dovuta alla Banca	»	448,000,000
avremo	L.	610,000,000

Sarebbero dunque 610 milioni che mancherebbero, e dei quali l'onorevole Mezzanotte sembra essersi dimenticato.

Mi si dirà: voi avete sempre dimostrato che è impossibile togliere immediatamente il corso coatto; dunque è inutile prevedere come necessari immediatamente i 378 milioni dovuti alla Banca e i 70 milioni di Buoni del tesoro che essa ha attualmente.

Ebbene, o signori, rimarrebbero sempre 162 milioni, i quali mancherebbero per fare l'ordinario servizio sino al fine dell'anno. Nè vale il dire che esistono sempre residui passivi in cifre fortissime, i quali si pagano poi nel corso dell'esercizio dell'anno seguente; imperocchè, come la Camera non ignora, l'esercizio si chiude a settembre. Non sarebbe troppo esatto dir ciò, poichè generalmente i residui passivi i quali effettivamente si pagano nel successivo anno si riducono a ben poca cosa, se si eccettua la somma che bisogna avere in pronto ai primi dell'anno pel pagamento dei *coupons*; per il momento quindi queste cifre dei residui passivi sono generalmente tutte somme già pagate, che rimangono tra i residui passivi perchè sono conti sospesi.

Di questo ho già parlato lungamente alla Camera in altra occasione, e parmi ora inutile di tornarci sopra. Nè vale il dire che noi possiamo contar sopra il prodotto della vendita dei beni ecclesiastici; imperocchè quando io ho detto di avere una deficienza di 162 milioni, ho sempre calcolato sopra una somma di 46 milioni da ricavarsi dai beni ecclesiastici.

Non sono molti giorni io dimostrai in questo stesso recinto, che il massimo che si possa sperare nell'anno corrente, lasciando proseguire l'operazione nel modo attuale, sarebbe di circa 50 milioni; ed io debbo anzi a questo proposito fare un'avvertenza.

Alcuni degli onorevoli oratori, specialmente quelli che hanno voluto dimostrare non doversi credere alle condizioni pericolose delle nostre finanze, magnificando le risorse che si possono ricavare dai beni ecclesiastici, mi hanno fatto dire che io era sicuro di venderne nell'anno per 240 milioni.

Io credo necessario d'insistere su quanto dichiarai nell'ultimo mio discorso, vale a dire che, qualora nel corso dell'anno si seguitasse veramente a vendere i beni ecclesiastici nella proporzione in cui si sono venduti nei primi quattro mesi, era probabile che si raggiungesse la cifra nominale di 240 milioni; la quale però sarebbe passiva di tutte quelle detrazioni che la ridurrebbero, come ho detto, ad una cifra effettiva di circa 50 milioni.

Dunque, o signori, io credo necessario di constatare di nuovo come, per compiere il servizio del 1868, conservando il corso coatto e mantenendo al suo più estremo limite l'imprestato fluttuante, manchino tuttavia 162 milioni. Eppure, davanti a questa deficienza, l'onorevole Mezzanotte trovava che abbiamo mezzi maggiori del bisogno.

Io non posso non ripetere quello che altre volte ho detto. Queste, pur troppo, sono illusioni, ed illusioni che a me sembrano oltremodo pericolose, e che non mi stancherò mai di combattere, credendo con ciò di giovare al mio paese.

Ma un'altra voce si è fatta sentire in questa discussione, la quale non solo ha messo in dubbio la gravità della situazione, ma ha dichiarato che non vi era modo di constatarla; quindi ha ricordato come da diversi anni a questa parte non fossero stati presentati i conti consuntivi delle finanze. L'onorevole Cancellieri anzi aveva annunziata a questo proposito un'interpellanza, e mi aveva invitato a dichiarare quando io sarei in misura di presentare alla Camera questi rendiconti. La Camera intenderà come io sia dolente di non potermi impegnare a presentare presto questo lavoro; ma la Camera mi renderà, spero, giustizia riconoscendo che nelle leggi che ho avuto l'onore di presentarle avviene una la quale tende a togliere per l'avvenire l'inconveniente del ritardo nella presentazione dei rendiconti delle finanze dello Stato. Intanto, per ciò che riguarda il passato, io non posso fare che le cose non siano quali esse sono. Mi credo per altro in dovere di render conto alla Camera dello stato preciso delle operazioni relative a questi rendiconti.

Il rendiconto del 1860 è stato già presentato alla Camera; quello del 1861 è compiuto, è sottoposto all'esame della Corte dei conti, e sarà presentato alla Camera appena sarà approvato dalla Corte medesima. Rimangono altri cinque rendiconti, quelli dal 1862 al 1866. I primi sono stati ritardati dalle operazioni di stralcio delle tesorerie speciali dei diversi Stati nei quali era divisa l'Italia; è questa la ragione precipua per la quale non sono stati presentati nè quelli, nè i successivi, poichè ognuno capisce come nelle forme volute dalla nostra legge di contabilità sarebbe stato impossibile di fare i rendiconti del 1864, 1865 e 1866 prima di avere compiuti quelli del 1862 e 1863.

Per questi cinque rendiconti pertanto si lavora alacremente nella direzione generale del tesoro, ed io non

trascurerò di sorvegliare affinché il lavoro si faccia più sollecitamente che sia possibile.

Ma questo ritardo nella presentazione dei conti, come non avrebbe giustificato il ministro, così non giustificherebbe, a senso mio, la Camera, se lo considerasse come una buona ragione per ritardare i provvedimenti necessari a ristabilire l'equilibrio delle finanze dello Stato.

Del resto, che il disavanzo esista, ed esista nelle proporzioni che io ho avuto l'onore di esporre, sebbene non risulti dai rendiconti fatti con tutte le regole volute dalla legge di contabilità, risulta manifestamente dalle situazioni finanziarie che sono state presentate. Ciò è noto a tutti, e la vostra Commissione del bilancio, la quale con tanta cura e tanto profondamente ha studiato in tutte le sue parti la questione finanziaria, può al pari di me attestare se sieno esatte le cifre che io ho avuto l'onore di esporre alla Camera.

L'onorevole Crispi terminava il brillante discorso da lui pronunciato in questa Assemblea, dicendo che il disavanzo del 1868 doveva essere coperto per mezzo dei beni ecclesiastici. Ed io, o signori, vado interamente d'accordo, in questo, coll'onorevole Crispi. Era ed è mia intenzione di coprire il disavanzo del 1868 per mezzo dei beni ecclesiastici e, possibilmente ancora, di ricavare da cotesta importante risorsa i mezzi per fare, a tempo opportuno, il ritiro del corso forzato dei biglietti di Banca. Però non posso lasciar passare senza una qualche avvertenza certe parole che tendono ad esagerare l'importanza delle risorse che dai beni ecclesiastici si possono ricavare.

E qui mi giova ricordare alla Camera, come in altra occasione io abbia richiamato la sua attenzione sopra le cifre che sono state esposte davanti a lei.

La cifra di 1,200,000,000 che io accennai nella mia esposizione finanziaria, e che è stata raccolta come una cifra sicura ed invariabile, su cui si possa assolutamente contare, è stata ottenuta, giova il ricordarlo, confrontando la rendita totale della manomorta colla rendita dei beni che sono stati venduti, e quindi calcolando sulla base del prezzo nominale che fu raggiunto nelle prime vendite il prezzo nominale intero che questi beni potranno avere.

Non bisogna però dimenticare che questi calcoli possono andare soggetti a variazioni. In primo luogo la rendita di manomorta è una base di calcoli che può dar luogo ad errori; in secondo luogo le prime vendite possono essere state superiori a ciò che saranno in media le vendite successive; per ultimo questi prezzi nominali di vendita debbono subire una detrazione del 20 per cento, imperocchè il pagamento si fa con obbligazioni che si realizzano all'ottanta per cento. Quindi il miliardo e duecento milioni si ridurrebbe a 960 milioni. E questa cifra di 960 milioni deve subire un'altra diminuzione, imperocchè su questo patrimonio pesano censi, livelli, passività di diverse specie, sulle quali,

come io ebbi occasione di fare osservare altra volta, non potrei assolutamente fornire dati precisi, perchè le prese di possesso in gran parte non sono fatte, e quindi non è possibile conoscere esattamente le passività che peseranno su cotesti beni.

Noi possiamo supporre che queste passività siano del 20 o del 25 per 100, ma sono sempre calcoli affatto arbitrari, e che non possono considerarsi come definitivi.

Supponendo dunque una passività di 10 milioni di rendita, sarebbero a detrarre altri 200 milioni dalla cifra totale che si ridurrebbe a 760 milioni.

Ora, oltre a quello che è stato incassato coll'anticipazione di 100 milioni avuta dalla Banca, tra i pagamenti fatti nell'anno decorso a tutto dicembre e tra i 46 milioni che io ho conteggiato nella previsione per 1868, dovrebbero detrarsi 176 milioni che sarebbero stati già o che sarebbero nel corso del 1868 incassati dallo Stato.

Resterebbe dunque una somma di 584 milioni, nella quale, ripeto, si può, a parer mio, trovare una risorsa sufficiente per coprire il disavanzo dell'anno corrente, e che probabilmente potrà ancora contribuire largamente a togliere il corso forzato dei biglietti di Banca.

Ma non posso tacere una particolarità di questo calcolo, che, come di leggieri si scorge, è basato sulla ipotesi che le obbligazioni demaniali continuino a vendersi all'80 per 100.

PLUTINO AGOSTINO. Domando la parola su questo argomento.

PRESIDENTE. Ora l'argomento è la discussione generale; se vuole, l'iscriverò su questa. (*Urarità*)

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Ed io credo che ciò possa fondatamente sperarsi.

Ma sapete voi come e quando si potrà fare? Quando la Camera avrà deliberato le misure necessarie ad equilibrare il bilancio del 1869, perchè allora, allora soltanto il nostro credito si rialzerà in modo che forse anche al disopra dell'80 per cento potranno vendersi le obbligazioni dell'asse ecclesiastico. E tutto questo io diceva per mostrare che è interesse vitale per il paese il votare tanti provvedimenti quanti ne occorrono per avvicinare almeno al pareggio il bilancio del 1869. Egli è inoltre evidente, o signori, che, se questo non si potesse ottenere, se le nostre deliberazioni non fossero efficaci, non provvedessero ai bisogni della finanza, e noi non potessimo per conseguenza valerci di questa risorsa, saremmo costretti a ricorrere a quel creditore che paga l'interesse da sé, ed a cui la scadenza è imposta dal Governo, come l'onorevole Mezzanotte diceva, cioè alla carta. Non ci sarebbe altro modo che moltiplicare indefinitamente la carta; ed io lascio alla Camera il considerare le conseguenze di così grave misura. (*Movimenti*)

Io mi doleva in principio che taluno degli onorevoli oppositori mi avesse rimproverato, anzi avesse rimproverato il Ministero intero di timidità, di paura. Voi

avete paura del fallimento, diceva, sono anzi le sue precise parole, l'onorevole Ferrari, a cui rispondeva l'onorevole Massari da quest'altra parte: ma sì, dobbiamo aver paura del fallimento; e sviluppava ampiamente questo concetto.

Ebbene, o signori, io sento il dovere di rispondere all'onorevole Ferrari che io non ho paura del fallimento. (*Movimenti*)

Io, senza paura, ho constatato il grave pericolo che il paese corre e l'ho guardato senza spaventarmene, perchè ho visto che v'era la possibilità e il modo di evitarlo.

Io domando soltanto che la Camera pure guardi e riconosca questo pericolo, se ne assicuri e lo eviti: perchè gli è evidente per me che, senza il concorso volenteroso della Camera, il pericolo non può essere evitato.

Vengo ora a parlare della seconda parte cioè del bilancio del 1869, che, come più volte ho avuto l'onore di esprimere davanti alla Camera, è per me la parte essenziale.

Quando ebbi l'onore di fare la mia esposizione finanziaria, era lungi dall'aver gli elementi per potere precisare quale sarebbe stato il disavanzo del 1869.

Accennai allora la cifra di 240 milioni, partendo però da dati assai incerti. Ora il bilancio è già stato presentato alla Camera, ed eccone i risultati:

Il bilancio del 1869 dà una spesa di L. 1,004,260,000 e un'entrata di » 804,510,000

Ne risulta un disavanzo di L. 199,750,000

Quello del 1868 dava un disavanzo di » 218,070,000

Viene per conseguenza una diminuzione di L. 18,320,000

Infatti, la spesa pel 1869 essendo, come ho detto, di L. 1,004,260,000

Mentre la spesa del 1868 era di . . » 997,960,000

La spesa sarebbe aumentata di . L. 6,300,000

Da un'altra parte le entrate del 1869 sono di L. 804,510,000

Quelle del 1868 erano di » 779,890,000

Quindi ne verrebbe una maggiore entrata di L. 24,620,000

Detraendo la maggiore spesa di . » 6,300,000

si ha la diminuzione nel disavanzo di L. 18,320,000

Debbo però qui fare un'avvertenza, e prego la Camera di essermi cortese della sua attenzione.

In questo bilancio abbiamo una somma straordinaria di 15 milioni che è in entrata ed in uscita. Si riferisce, rispetto all'uscita, alla spesa del traforo del Ceniso e alla strada ferrata ligure; si riferisce, quanto all'entrata, per 7 milioni al rimborso che la Francia deve per cotesto traforo del Ceniso, e per 8 milioni al rimborso che per la medesima causa è dovuto dalle società delle strade ferrate.

Vi è poi parimente, in entrata ed in uscita, un'altra cifra di 3,500,000 lire per interessi di Buoni del tesoro emessi per conto delle società di strade ferrate, come

la Camera sa. Questi sono portati naturalmente nella cifra degli interessi dei Buoni del tesoro, e sono portati poi in entrata per il rimborso.

Ognuno comprende che questi 18 milioni e mezzo che sono nell'entrata e nell'uscita, non mutano nulla alle condizioni del rimanente del bilancio e il disavanzo non varia; ma, per accertare quale sia la vera situazione del nuovo bilancio, bisogna fare questa detrazione.

Togliendo ora tanto dall'attivo quanto dal passivo questi 18,500,000 lire, avremo la spesa

del 1869 in L. 985,760,000

e quella del 1868 essendo di » 997,960,000

la spesa del 1869 è minore di L. 12,200,000

Così pure le entrate del 1869 sarebbero di L. 786,010,000

e le entrate del 1868 essendo di . . . » 779,830,000

le entrate del 1869 sono maggiori di . L. 6,120,000

le quali aggiunte alle altre » 12,200,000

producono nel disavanzo la diminuzione di L. 18,320,000

Questo disavanzo, di cui ho parlato nell'esposizione finanziaria portandolo a 240 milioni, ed ora notandolo in 199 milioni, deve subire variazioni in più, e può subirne in meno.

Esso infatti non comprende gli aggi per i pagamenti all'estero, i quali possono variare da un momento all'altro. Se l'aggio fosse al 15, sarebbero 20 milioni; se l'aggio dell'oro, come spero abbia ad avvenire in seguito alle vostre deliberazioni, andrà diminuendo, questa somma potrà essere minore.

Vi saranno poi da aggiungere le spese straordinarie approvate per legge. Anche queste sono a determinarsi, e potranno essere più o meno considerevoli. Supponendo che l'aggio fosse al 20, e che vi fossero 20 milioni di spese straordinarie, ritornerebbe il disavanzo da me annunziato nell'esposizione finanziaria in 240 milioni. Tuttavia potrebbe questo disavanzo ridursi d'altrettanto, se nel 1869, continuandosi la vendita dei beni ecclesiastici, si realizzasse una somma di 90 milioni. Però, da una parte volendo contare sopra i beni dell'asse ecclesiastico per ottenerne una larga risorsa, possibilmente in una volta, e dall'altra parte non volendo rischiare d'annunziare un disavanzo senza prevedere le spese straordinarie, mi fermerò alla cifra di 240 milioni, che ho annunziata fin da principio nell'esposizione finanziaria. Ricorderà la Camera che per provvedere ai bilanci del 1869 tre furono i mezzi che ebbi l'onore di proporre, cioè nuove imposte, riordinamenti d'imposte esistenti, riforme ed economie possibili in breve tempo.

Comincerò a parlare delle imposte esistenti.

Molte avvertenze, molte obiezioni, e, dirò anche, molte censure mi sono state fatte, alle quali è mestieri

che io dia una breve risposta. La Camera non può aver dimenticato che essa recentemente votò un ordine del giorno propostogli dall'onorevole Minghetti, col quale invitava il Ministero a presentarle un progetto di legge che abbracciasse il riordinamento delle imposte esistenti e le economie per una somma di 100 milioni, e le economie dovevano essere fatte prendendo per base il bilancio del 1868. L'onorevole Minghetti, che propose quest'ordine del giorno, suggerì che si comprendesse in questi 100 milioni il prodotto della ritenuta sopra la rendita pubblica, ma che si escludesse il risultato della tassa sull'entrata. Io non posso tacere come, secondo il mio concetto, la tassa sull'entrata, quale io l'aveva proposta, era in sostanza un riordinamento della imposta di ricchezza mobile; e questo progetto di legge, infatti, comprendeva anche la ritenuta sulla rendita pubblica.

Intendo qui di esprimere un mio concetto, di cui la Camera farà poi quel conto che crede, senza che io vi annetta molta importanza. Mi pareva dunque che tutto il prodotto della tassa sull'entrata avrebbe dovuto essere compreso in quella somma di cui è cenno nell'ordine del giorno; piuttosto, invece di dire solo 100 milioni, si doveva aumentare questa cifra in modo da comprendervi anche il prodotto della tassa sull'entrata.

Amnesso questo concetto, i riordinamenti sarebbero stati i seguenti: trasformazione dell'imposta di ricchezza mobile con un'imposta sull'entrata, la quale comprenderebbe la ritenuta sulla rendita, che altro non è che un diverso modo di percezione; estensione a tutto il regno della tassa sulle concessioni governative; riordinamento della tassa di registro e bollo.

Intorno alla tassa sull'entrata non ebbi ancora occasione di spiegare nettamente le mie idee. Lo farò ora.

Nell'esposizione finanziaria accennai che dall'imposta sull'entrata io mi ripromettevo di ottenere un maggior provento di 42 milioni.

I calcoli più accurati eseguiti in appresso, dopo la presentazione della legge, modificano, aumentandoli alquanto, i primitivi risultati.

A proposito di questi calcoli, l'onorevole Castellani disse semplicemente che io aveva commesso un errore aritmetico; onde a più forte ragione mi trovo costretto di giustificare ora l'esattezza delle mie cifre.

La rendita dei terreni in tutto il regno si valuta a L. 830,000,000 e quella dei fabbricati si valuta a » 280,000,000 sicchè la rendita totale del possesso fondiario sarebbe di L. 1,110,000,000

Secondo il progetto che vi presentai per la tassa sull'entrata, alcune detrazioni sono da farsi.

Il mio concetto era ed è di colpire

Riporto . . . L. 1,110,000,000

la rendita dei fondi al netto delle passività, ed al netto dell'imposta fondiaria.

Ora, l'interesse del debito ipotecario totale che grava le proprietà del regno si valuta a L. 293,000,000

L'imposta dei terreni a » 92,000,000 senza calcolare i decimi, e quella dei fabbricati a » 37,000,000

Avvi adunque una somma totale da detrarre di L. 422,000,000 422,000,000

resta una rendita di L. 688,000,000

Dovendo anche questa rendita parreggiarsi a quella della categoria B della legge sulla ricchezza mobile, si deve farne la specificazione, e detrarre i due ottavi, ossia il quarto; dovremo così detrarre » 172,000,000

Per tal modo l'entrata imponibile sarebbe di » 516,000,000

Pigliando ora l'8 per cento sopra questi 516 milioni, si trova una somma di lire 41,000,000.

Per avere poi gli aumenti che verranno per questa legge al prodotto della ricchezza mobile, bisognerebbe aggiungere a questi 41 milioni il prodotto dell'8 per cento sulla rendita pubblica, che formerebbe 24,000,000. Di più si desume da molti dati, che lungo sarebbe di esporre alla Camera, che dei crediti verso i proprietari una parte sfugge all'imposta. E tale persuasione, se non erro, l'ebbe anche la Commissione dei Quindici, la quale riteneva che la somma di rendita che sfugge all'imposta arrivi a circa 100 milioni.

Quando si dovesse, come dirò in appresso, per l'applicazione di questa legge, avere un catasto generale di tutte le rendite dei cittadini al netto dei loro aggravii, sarebbe assai più difficile che questi 100 milioni di rendita sfuggissero all'imposta. Ho perciò creduto necessario di tener conto di questi 8 milioni.

Abbiamo dunque dalla rendita territoriale L. 41,000,000 Dalla rendita pubblica » 24,000,000 Dai 100 milioni di ricchezza mobile che non sfuggirebbero più all'imposta . . . » 8,000,000

Totale . . . L. 73,000,000

Da questi però bisogna dedurre per i due decimi sui terreni che si tratta di abolire L. 18,000,000

Per i 2 decimi sui fabbricati » 7,000,000

In tutto . . . L. 25,000,000 25,000,000

E i 73 milioni sopra accennati saranno ridotti a L. 48,000,000

Dalla tassa dell'8 per cento sulla rendita pubblica si deve detrarre una certa somma

Riporto . . . L. 48,000,000

per quella parte che, secondo il sistema che ho avuto l'onore di proporre e di cui parlerò or ora, si trasformerebbe per gli stranieri in rendita nominativa e dovrebbe essere esente d'imposta; io calcolo che si perderebbero così circa » 3,000,000

Dimodochè l'aumento di rendita che risulterebbe alle finanze dal mio progetto sarebbe di L. 45,000,000

dei quali, 16 aggraverebbero i proprietari; 8 andrebbero a colpire quella parte di ricchezza mobile che ora sfugge all'imposta, e 21 la rendita pubblica.

Credo opportuno di accennare come i 16 milioni che colpirebbero i proprietari darebbero soltanto un aumento d'imposta dell'1,90 per cento della loro rendita netta.

Fatto questo calcolo, che ho testè esposto alla Camera, confesso che mi venne curiosità di vedere come mai l'onorevole Castellani fosse giunto a dimostrare che, invece dei 42 milioni d'aumento da me accennati nell'esposizione finanziaria, ce ne fossero sei di scapito.

L'onorevole Castellani prende la cifra della rendita dei terreni e dei fabbricati al netto dei due decimi, come io pure l'avevo presa; ma fa il calcolo in un altro modo.

Egli dice:

Terreni e fabbricati, meno i 2/10 . L. 127,000,000
 Ricchezza mobile » 72,000,000
 Poi aggiunge un aumento trovato di » 25,000,000
 E fa una somma di L. 224,000,000

Quindi prende l'ammontare dell'imposta dei terreni, dei fabbricati e di ricchezza mobile, compresi i due decimi, e trova una somma di 230 milioni, e mi dice: voi avete sbagliato, sono 6 milioni di meno che avrete. Ma attenda un momento. I 25 milioni portati sotto il nome di *aumento trovato*, non so dove l'onorevole Castellani li abbia trovati...

CASTELLANI. Prego di leggere ulteriormente.

CAMBRAÏ-DIGNY, *ministro per le finanze*. Il calcolo è questo, fatto nel modo e nella forma di quello dell'onorevole Castellani:

Terreni e fabbricati, meno i 2/10 . L. 130,000,000
 Io lascio, e li ho lasciati anche nell'altra forma di calcolo, i centesimi addizionali per la riscossione.
 Ricchezza mobile » 71,000,000
 8 per cento sui proprietari, come ebbi testè a dimostrare » 41,000,000
 Rendita pubblica » 21,000,000
 Maggiore provento per la ricchezza mobile sul capitale di 100 milioni di cui ho parlato ora » 8,000,000
 Totale . . L. 271,000,000

Riporto . . . L. 271,000,000

Per i terreni e fabbricati coi 2/10 L. 155,000,000
 Ricchezza mobile . . » 71,000,000

Totale . . L. 226,000,000

Detraendo questi » 226,000,000
 dai 271,000,000 sopra indicati, si trovano L. 45,000,000

Questo è il calcolo fatto colla stessa forma usata dall'onorevole Castellani, ma colle cifre esatte, e dà lo stesso risultato di quello che ho avuto l'onore di leggere poc'anzi.

CASTELLANI. Mi permette di rettificare?

CAMBRAÏ-DIGNY, *ministro per le finanze*. Perdoni, ora mi lasci continuare il mio discorso.

PRESIDENTE. Non interrompa, specialmente quando si fanno dei calcoli.

CAMBRAÏ-DIGNY, *ministro per le finanze*. In sostanza l'onorevole Castellani, invece dei 41 milioni risultanti dalla rendita fondiaria, più i 21 risultanti dalla rendita pubblica, più gli 8 ritrovati sopra la ricchezza mobile, che fanno in tutto 70 milioni, aggiunge nel suo calcolo 25 milioni, e naturalmente allora egli trova lo scapito invece del guadagno.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, la discussione è rinviata a domani.

Prego i signori deputati di essere puntuali, chè si farà l'appello nominale.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Ordinamento del credito agrario;
- 3° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;
- 4° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;
- 5° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;
- 6° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;
- 7° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;
- 8° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.
- 9° Scioglimento dei vincoli feudali nelle provincie venete e mantovana.